

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 8 - 19 aprile 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Insegnamenti e conferme della nuova storia delle lotte proletarie

«Il paese industrialmente più evoluto non fa che presentare al meno evoluto l'immagine del suo proprio avvenire», scriveva Marx nella prefazione alla I° edizione del *Capitale*, 1867. Dal punto di vista degli sviluppi della lotta di classe e del bilancio delle sue più feconde esperienze, non di rado accade però l'inverso: è il paese meno avanzato che presenta l'immagine del suo proprio avvenire al più avanzato.

E' stato vero 63 anni fa per la Russia ancora zarista; è vero oggi per i paesi che da poco hanno portato a compimento, sull'onda delle lotte di emancipazione nazionale contro l'imperialismo ed il colonialismo, la loro rivoluzione borghese, o, avendola compiuta già da tempo, ne hanno visto frenati gli sviluppi dal concorso di molteplici fattori ritardanti interni ed esterni; paesi che abbracciano nel loro insieme una percentuale enorme della popolazione (non parliamo poi della superficie) del pianeta.

Il giovanissimo ma numericamente già consistente proletariato di una gran parte di questi paesi ricorda, per condizioni di vita e per forme di lotta, assai più il suo fratello di classe ai tempi della «prima rivoluzione industriale», che quello dell'Europa e dell'America d'oggi. Un rapido e violento processo di industrializzazione prima, i drammatici squilibri causati dall'inserimento degli stessi paesi nel mercato mondiale e dalle sue ripercussioni in tempi di boom e, a maggior ragione, in tempi di crisi, poi, e il brusco e profondo rivoluzionario dei modi di vita tradizionali, che ne è derivato e che non cessa di derivarne, lo spingono sull'arena dei conflitti sociali «nudo e spoglio» come il proletariato per definizione, quello che, nell'immagine di Marx, avendo portato sul mercato l'unico bene in suo possesso — la propria pelle — ha solo da attendere che gliela concino.

Nessuna «riforma», nessuna «previdenza», nessuna «garanzia», insomma nessuna patina d'oro sulle sue catene di acciaio, maschera o attutisce la violenza dell'impatto delle nuove condizioni di vita e di lavoro nei «bagni penali» della grande industria e delle sue appendici piccole e medie o, ai margini e davanti alle porte delle fabbriche, spesso ostinatamente chiuse ai nuovi venuti, negli ergastoli delle favelas brasiliane e delle bidonvilles arabe o turche. Non ci sono, qui, illusioni da perdere o speranze alle quali dire addio: esse non hanno neppure avuto il tempo di nascere, in un mondo in cui nessun velo pietoso copre la cruda realtà dei contrasti di classe e nessun balsamo rende meno lancinanti le piaghe del quotidiano sfruttamento. E, in quelli che la retorica o la pseudo-scienza borghese chiama «paesi emergenti», non solo accade che il divario rispetto ai paesi già «emersi» da lunghi decenni vada crescendo invece di ridursi, a tutte spese dei nuovi «dannati della terra», ma la loro miseria aumenta in assoluto, i flagelli moderni della fame e delle epidemie oscurano di gran lunga quelli della tradizione, il tormento di lavoro sotto la

sferza dell'accumulazione accelerata di capitale si centuplica.

Perciò, qui, le lotte assumono la forma di violente, improvvise esplosioni; perciò il confine tra sciopero e rivolta è fluido e rapidamente superato, e teatro dello scontro fra capitale e lavoro è la piazza assai più che la fabbrica. Perciò, quando le braccia proletarie si incrociano sospendendo il lavoro intorno alle macchine, sono interi rioni e perfino città improvvisate intorno a stabilimenti sorti dal nulla come mostruosi fantasmi, a mettersi in moto in uno slancio che è poco dire di solidarietà verso i forzati delle catene di montaggio, perché è di totale e diretta identificazione con la loro causa. Perciò l'incendio della guerra di classe investe e divora esattorie e gabelle, commissariati di polizia e prefetture, case del comune e palazzi del governo, sedi di partito e sedi di falsi sindacati operai.

Chiusi nell'orizzonte della «civiltà moderna» nelle sue espressioni più sofisticate — un orizzonte apparentemente più vasto, in realtà miseramente impicciolito dall'azione capillare dei mass media borghesi (sia che parlino, sia che, come spesso avviene a proposito di simili «episodi», praticino la più rigorosa congiura del silenzio) — noi proletari dell'Occidente «avanzato» stentiamo a riconoscere, ma è gran tempo che riconosciamo, in quelle eruzioni elementari non soltanto il segno dell'inconciliabilità degli antagonismi di classe, della loro

inseparabilità dall'esistenza del modo di produzione capitalistico, quindi del loro esplodere insopprimibile sotto la spinta di determinazioni materiali più forti di qualunque remora soggettiva, ma l'immagine della condizione alla quale è prima o poi inevitabile che, nel crollo di tutte le «certezze» e «guarentigie» artificiosamente costruite dalla classe dominante a salvaguardia dell'ordine e dei suoi mercantili valori, venga a trovarsi l'intera classe operaia dei paesi «progrediti» e in cui si trova già immersa, «emarginata» e invelenita, una sua parte sostanziosa, il sempre più esteso esercito industriale di riserva. Sia che li riconosciamo, sia che tardiamo a distinguerli, quei segni e quell'immagine sono del resto destinati ad affollarsi sempre più intorno agli antichi epicentri del capitalismo, il Vecchio e il Nuovo Mondo, irrompendo nel primo dall'intero arco del Mediterraneo meridionale ed orientale, nel secondo per il lungo corridoio dell'America centrale e, in ogni caso, attraverso i mille canali del mercato delle merci e dei capitali e attraverso i mille fili tessuti dall'emigrazione operaia.

I borghesi dividano pure il mondo, per confondere le idee dei proletari, in Primo, Secondo, Terzo, Quarto: la lotta di classe ignora questi compartimenti stagni. Il nuovo potente sciopero dei metalmeccanici di São Paulo e il lungo sciopero dei lavoratori dei trasporti pubblici di New

York hanno paralizzato contemporaneamente ai primi di aprile le gigantesche concentrazioni urbane di due paesi di ben diverso grado di sviluppo capitalistico: la fine del secondo è stata largamente contestata dalla «base» allo stesso modo della conclusione — avvenuta quando esso appena cominciava — dell'interminabile sciopero dei siderurgici inglesi. Per noi, queste «coincidenze» al disopra di interi continenti ed oceani è qualcosa di ben più importante che un simbolo.

★ ★ ★

Ma v'è un'altra ragione che deve farci guardare alle condizioni di vita e, soprattutto, di lotta della classe operaia dei paesi della «periferia» capitalistica — ammesso che questo termine possa mantenere a lungo la sua validità — per trarne fecondi insegnamenti.

Quella classe operaia soggiace alle leggi che governano in tutto il mondo lo sfruttamento della

(continua a pag. 6)

PRIMO MAGGIO ROSSO

Questo numero, che esce in breve anticipo sul Primo Maggio, è dedicato in buona parte alle lotte di classe in Italia e nel mondo, con i problemi ai quali esse si trovano poste di fronte, con gli ostacoli che devono superare, con le forze che caparbiamente si sforzano di mantenerne (come ne hanno finora mantenuto) il controllo, con i metodi e con gli obiettivi ai quali è necessario che il proletariato si richiami per respingere l'attacco lanciategli su tutti i fronti dalla classe nemica in una situazione mondiale che non è soltanto di crisi economica incancrenita, ma di preparazione a un altro conflitto imperialistico, e in una società dal cui grembo martoriato si sprigiona irresistibile l'esigenza del comunismo e della lotta rivoluzionaria per instaurarlo.

Sotto il pretesto dei sacrifici che la crisi chiederebbe uniformemente a sfruttati e sfruttatori, e della difesa di un vivere cosiddetto civile minacciato dal terrorismo, tutti i partiti costituzionali invocano una «nuova resistenza» nel cui nome si superino gli antagonismi di classe e regni sovrana la concordia nazionale. La salvezza della democrazia, al cui seguito si trascinano sempre più anche i gruppi già extraparlamentari del lontano '68, chiede insomma ai proletari, oggi in pace, domani in guerra, il sudore e il sangue che invece dovrebbero essere negati alla loro rivoluzione. Perciò tutta la fanfara è riservata al 25 aprile; perciò il Primo Maggio decade a pallida e impotente appendice della festa nazionale della «democrazia riformista».

Sempre più alta, in questa situazione, si levi, anche solo da una piccola minoranza di proletari la parola d'ordine: ROSSO CONTRO TRICOLORÈ!

Rompere il patto della collaborazione di classe

La classe operaia, afferma Marx, è rivoluzionaria o non è nulla. L'epoca più recente, nella quale il proletariato è rimasto assente in quanto classe rivoluzionaria, ha dimostrato nel modo più totale questa lapidaria affermazione.

L'imperialismo moderno non è caratterizzato solo dallo sfruttamento più totale del proletariato, ma soprattutto dal suo asservimento politico, che attua in forza dello stesso dominio imperialistico. Si dice che l'imperialismo «non ama la libertà»: ciò va compreso nel senso della libertà di contrapposizione degli interessi storici delle classi, mentre la libertà secondaria possono trovarvi una certa espressione, perché è indubbio che l'imperialismo non si fonda esclusivamente sull'oppressione del proletariato della metropoli, ma sul dominio politico del proprio proletariato ottenuto asserendo quello di altre nazioni più deboli e sulla spoliatura di interi popoli.

Ecco perché non sempre (e in generale non nei paesi già dominanti il mercato mondiale) l'imperialismo si serve dell'aperta dittatura fascista, ma invece riesce a dominare incontrastato con l'impiego dell'inganno democratico.

Dopo la sconfitta delle due forme politicamente più totalitarie dello schieramento borghese, fascismo e nazismo, pur essendo il loro contenuto sociale passato in eredità alle

moderne democrazie imperialiste, è ancora la forma «democratica» che domina in questi paesi, dove, come in USA, la «libertà» si dimostra il mezzo più efficace per perseguire le pur sparute pattuglie di rivoluzionari spesso niente affatto degni di questo nome, colpite in modo più capillare che in qualunque altro paese.

Ma la «democrazia» non regna sovrana soltanto nei paesi che dominano economicamente e politicamente il mondo, bensì anche nei suoi deboli vassalli, come l'Italia. Qual'è il suo significato sociale, oltre quello politico della dipendenza politica dallo schieramento democratico vincitore del secondo conflitto mondiale?

Questo significato va indubbiamente ricercato in un patto stretto fra le classi dietro la protezione del generale grande-imperialista del dollaro e dello sviluppo alle spese di altre nazioni e popoli più arretrati. E' dunque, come l'espansione economica di questi decenni, un risultato della seconda guerra mondiale il cui carattere può mutare solo con il mutare degli equilibri nelle forze allora consolidate.

★ ★ ★

Sulle macerie di una sconfitta storica di dimensioni internazionali, su quelle di una vittoria mondiale dell'imperialismo più potente e ricco, in condizioni quindi di totale asservi-

mento alla classe borghese internazionale, il proletariato dei paesi capitalistici più avanzati si è aggoccolato al carro della classe dominante. Non che, specialmente negli anelli più deboli (vedi Italia) non vi siano state lotte, scioperi e l'esplosione continua delle contraddizioni di classe, ma il contenuto essenziale di queste lotte è rimasto all'interno di un patto democratico, condizionato dai due principali fattori su ricordati, la controrivoluzione e la guerra. Mai gli interessi fra le classi avevano così coinciso. Nei paesi più forti questa «coincidenza» si è realizzata, per così dire, spontaneamente, su un piano puramente sociale, senza una corrispondente espressione politica. Basti pensare al ruolo svolto dai sindacati negli Stati Uniti, unici rappresentanti della classe operaia, sul terreno di una difesa grettamente corporativa e anche «nazionale», in contrapposizione alle altre classi operaie «nazionali». Negli altri paesi, invece, questo patto economico ha avuto bisogno di diversi prezzi politici, di partiti che rappresentassero la classe operaia in quanto classe che si deve ancora emancipare sul terreno politico, ossia nell'ambito della società borghese. Questi partiti sono i partiti opportunisti in Italia, Francia e, in generale, nei paesi più carichi di storia.

(continua a pag. 6)

Partito armato e lotte operaie

Negli ultimi giorni gli arresti di operai e delegati sindacali compiuti dai carabinieri sotto l'accusa di «legami con il terrorismo», hanno riproposto il problema dell'incidenza del «partito armato» nella classe operaia.

Tutto lo schieramento borghese, da Almirante a Lama, dai conservatori ai «progressisti» di tutti i partiti, agli ex «riformisti» con la spranga extra-parlamentari, ora convertiti all'«unità delle sinistre», è stato scosso da un unico pianto. Scrive Luciano Lama (*La Repubblica*, 12-4): «Ed è soprattutto vero che lotta e potere dei lavoratori sono cresciuti quando l'iniziativa operaia si è espressa sul terreno dell'estensione, e non dell'attacco, alla democrazia [...] Sono questi — gli autori delle minacce e delle aggressioni — nemici presenti tra la classe operaia che vanno isolati, denunciati e colpiti con il rigore della legge». Lo stesso Lama afferma che «il terrorismo è un fatto estraneo e nemico dei lavoratori». All'altro estremo dello schieramento costituzionale, il giornale di destra milanese «La Notte» (11-4) scrive: «I vuoti che il generale Dalla Chiesa apre in continuazione nelle file del terrorismo vengono prontamente riempiti con nuovi militanti, reclutati in quei grandi serbatoi di violenza che sono diventati alcune fabbriche del triangolo industriale...».

Tutti affermano che i terroristi sono pochi. Allora, perché averne paura? Borghesi e loro collaboratori non hanno in realtà paura del partito armato, espressione romantica ed immatura della nascente ripresa di classe. Essi temono piuttosto che, di fronte all'incalzare della crisi economica e sociale, in assenza di mezzi di corruzione forniti in passato dall'espansione economica, la classe operaia possa esplodere sottraendosi alla gabbia che sindacalisti, partiti costituzionali, «eroi della resistenza», preti, carabinieri e «lavoratori della pubblica sicurezza» le hanno creato attorno, e tornare sulle vie della propria indipendenza di classe sulle quali trovare il partito di classe.

Ecco perché, nonostante i numerosi arresti, nonostante la distruzione pubblicamente vantata dalle strutture organizzative del partito armato, borghesi e collaboratori continuano ad aver paura. Permane il dubbio che le retate dell'«eroe nazionale» Dalla Chiesa siano solo un buco nell'acqua, che possano al più demolire le BR ma non le contraddizioni oggettive della società da cui

nascono continuamente eserciti di nuovi nemici.

In effetti, il partito armato non è ancora «il principio della fine», ma al più la fine del principio. Esso si trova al termine di un periodo di lotte nato agli inizi degli anni '60 e caratterizzato dall'egemonia del principio e degli ideali della democrazia sulle lotte operaie.

Negli anni '60 la borghesia italiana aveva accumulato enormi profitti sulla base dei bassi salari e della compressione degli operai in fabbrica, resa d'altronde possibile nel decennio precedente dalla debolezza dei sindacati, vittime del loro stesso collaborazionismo. Mentre i salari restavano costanti, la produzione cresceva con ritmi superiori al 10% annuo. L'espansione dell'economia alimentava massicce migrazioni dal Sud nelle grandi città del Nord, le cui fabbriche si riempivano di un proletariato ex-contadino ed ex-plebeo, ben diverso dal ceto operaio disciplinato, ma soggiogato dallo stalinismo nella resistenza e nel dopoguerra.

(continua a pag. 2)

Nell'epoca di ferro e fuoco del capitalismo imperialistico

BREVI CENNI DI RIVOLTE E SCIOPERI PROLETARI NEL MONDO

Dando uno sguardo alle lotte proletarie degli ultimi anni si possono percepire due segnali di una stessa dinamica. Il primo è dato dai sintomi di una ripresa della lotta di classe in un periodo, certamente ancora di segno controrivoluzionario, ma dal quale è iniziata la risalita; il secondo è dato dalla tendenza oggettiva alla saldatura fra le lotte proletarie nei diversi paesi. Questa tendenza si può riconoscere oggi non per collegamenti fra organizzazioni operanti nei diversi scenari del pianeta che non ci sono, ma dalla spontaneità classista contenuta nelle lotte del proletariato. Le determinazioni materiali, provocate dalla combinazione delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e dei rapporti sociali basati su di esso, spostano le masse lanciandole nell'arena sociale dove si scontrano con le classi op-

poste. Aldilà della coscienza che i movimenti hanno di se stessi, risalta un certo denominatore comune del tutto materiale e legato agli interessi di classe immediati. Sono di segno proletario quando lottano per obiettivi immediati indipendenti dall'economia e dalla solidarietà nazionale condotta coi metodi classisti, indipendenti dall'interesse dell'azienda, delle istituzioni, dello Stato. E ciò vale sotto qualunque cielo, a New York come a Smirne, a Bristol e a São-Paulo, nel Maghreb e nelle province indiane, a Soweto o a Mosca. Quel che cambia è il nemico principale del momento. In generale, nei paesi capitalistici arretrati il nemico principale è direttamente lo Stato coi suoi apparati legale e illegale, cosa che non esclude l'attività di nemici d'importanza secondaria. Nei paesi capitalisticamente e-

voluti, invece, pur rimanendo lo Stato borghese il nemico storico principale, il proletariato si trova a dover fare i conti soprattutto con il mastodontico apparato del collaborazionismo, il quale svolge il ruolo di ammortizzatore dei contrasti fra le classi attutendoli grazie alle concessioni — consistenti o illusorie — che ottiene dalla borghesia. E' ovvio che non si può pensare che nei paesi arretrati l'opportunismo politico e sindacale non svolga alcun ruolo o che, viceversa, nei paesi avanzati lo Stato non sia lo strumento fondamentale di difesa della conservazione sociale sul quale si appoggia l'opportunismo. S'incorrerebbe in un errore di fondo.

Quel che ci interessa mettere in risalto qui è questo: benché diversi i nemici di classe che stanno di

(continua a pag. 5)

25 Aprile - UNITA' NAZIONALE CONTRO LA CLASSE OPERAIA

Gli operai italiani sono sottoposti ad una pressione sempre più insistente affinché spostino indietro di qualche giorno la loro festa più importante: dal 1° Maggio al 25 Aprile.

Tutti i vecchi arnesi al servizio della borghesia, tutti gli ex combattenti di professione della causa democratica, insistono perché gli operai non festeggino che una sola ricorrenza. La Comune di Parigi, l'Ottobre rosso di Pietrogrado, la rivolta operaia nella Germania del 1919-23, i grandiosi e cruenti scioperi dei proletari d'America, le stesse eroiche, anche se sfortunate, sollevazioni di Torino proletaria nel 1917 e nel 1920 spariscono nello sfondo della memoria storica che i rappresentanti ufficiali della classe operaia cercano di instillare nella classe. In primo piano deve restare, in tutto il suo fulgore, il 25 Aprile, la data in cui si celebra l'unità di tutte le classi della nazione, il nuovo « patto costituzionale » destinato a fissare nell'eternità il fatto che gli operai italiani, per vincere il fascismo ed esorcizzarne per sempre la rinascita, issino sulle loro spalle tutte le altre classi della società e si facciano garanti del loro benessere con il loro sudore e il loro sangue.

Il vecchio maestro Stalin invitava i proletari a fare proprie tutte le vecchie bandiere della borghesia, a proporsi di conseguire tutti gli scopi che i borghesi erano stati incapaci di raggiungere da soli. Principale fra essi l'unità nazionale, continuamente dilacerata dallo scontro fra le classi prodotte dallo stesso sviluppo capitalistico.

Il fascismo aveva tentato di realizzare questa unità con la forza — ma anche con le riforme — ed aveva fallito. Ecco ora avanzarsi un ceto di aspiranti mediatori provenienti dagli strati sociali intermedi, le « mezze classi », ansioso di mostrare alla borghesia di essere dei camerieri molto più in gamba dei fascisti o dei vecchi liberali, perché essi sono nienteppodimeno che i rappresentanti delle masse popolari aspiranti a sublimarsi nell'unità della nazione.

★ ★ ★

Possono pretendere questo perché la voce del partito di classe, comunista, è stata spenta negli anni '20, perché gli operai, pur sempre disposti alla lotta e al sacrificio, sono pri-

vi del loro programma di classe. Gli operai odiano il fascismo e gli aspiranti rappresentanti li invitano — spesso dal chiuso dei conventi o dai microfoni di radio lontane — a sparare sui fascisti. Anche il presidente Pertini — che oggi condanna la violenza e non perde il funerale di un solo carabinieri — allora organizzava attentati, che ovviamente provocavano la morte o il ferimento anche dei servitori di basso grado dello Stato italiano di allora. Grazie alla vittoria degli eserciti alleati, i « nostri » riescono ad installarsi nell'apparato statale — al governo o all'opposizione —, ma sempre partecipi del « patto d'acciaio » stabilito fra di loro nel momento della comune scalata, quel patto che, formalizzato nella costituzione repubblicana, è per essi « la fine della storia », il fondamento mai più discutibile di ogni possibile vita politica, la carta che assicura loro per l'eternità il titolo di « rappresentanti del popolo », cioè di rappresentanti politici della borghesia, gestori ai quali la borghesia ha appaltato la macchina statale nel suo interesse.

Questo ceto di ruffiani si sforza di essere all'altezza del suo compito. Diviso nei vari partiti, ognuno dei quali specializzato a curare determinati ceti e strati sociali, è intrinsecamente devoto agli interessi della borghesia italiana, al cui carro si adopera a legare i ceti di propria competenza. Particolarmente lurido è, in questo quadro, il ruolo dei « partiti operai », cioè di quella frazione del corpo dei ruffiani al servizio della borghesia, delegata ad occuparsi della classe operaia. Insieme ad essi vi è l'apparato sindacale, imposto agli operai per decreto del governo Badoglio nel 1943, modellato sulla struttura e sulla normativa del sindacato fascista, tramite necessario delle rivendicazioni operaie verso la borghesia e delle concessioni borghesi ai proletari.

I proletari più combattivi, durante la seconda guerra mondiale, ancora affascinati dalle immagini della Russia sovietica e del PCI, che una volta era stato il partito comunista, tratti in inganno dal combattentismo di questi mediatori, che erano il « partito armato » di allora, sparsero il loro sangue ai loro ordini. Tutti i proletari sparsero anche il loro sudore, dopo la guerra, per « ricostrui-

re il paese », cioè per reingrassare i borghesi. Essi pensavano di combattere e lavorare per il partito della propria classe ed invece rafforzavano la propria condizione di sfruttati.

Non c'è dubbio. Il 25 Aprile è la festa che celebra un buon affare fatto dalla borghesia e dai ruffiani al suo servizio, dall'unione del papa e di Togliatti, del padrone e del sindacalista, del carabinieri e dell'attivista di partito.

Oggi grosse nubi si addensano sul cielo della borghesia. Gli anni '70 hanno visto la fine del periodo del-

l'espansione economica e, con essa, del periodo che, nonostante le sue molte esplosioni, è stato chiamato della « pace sociale », perché tutte le lotte, anche se oggettivamente violente, restavano nell'ambito del quadro politico dominato dalla borghesia, il cui potere non è stato mai minacciato. Oggi i margini delle concessioni, delle mediazioni, tendono a ridursi e si profila il « pericolo » di una ripresa della lotta di classe al di fuori del quadro istituzionale ad essa fissato. Sul piano internazionale, l'assetto uscito dalla seconda guerra mondiale minaccia di crollare e

gli imperialismi, reciprocamente sempre più nemici, minacciano di affrontarsi in un nuovo conflitto.

La borghesia italiana è in allarme ed esige il rafforzamento del suo Stato. Ecco allora i suoi rappresentanti politici, suoi servitori, mettersi all'opera. Come sempre accade, si dilanano anche fra di loro per arraffare un sovrappiù di bottino, ma sono tutti uniti di fronte al pericolo esterno: la minaccia della rivolta operaia.

La rivolta operaia spontanea si esprime oggi, in questa preistoria della ripresa di classe, anche attra-

verso le forme romantiche, e perciò oggettivamente frenanti il processo di ripresa dell'iniziativa di classe, che caratterizzarono già il partigianesimo e la resistenza e che oggi alimentano il fenomeno, in sé ristretto, del terrorismo. L'Unione sacra dell'arco costituzionale — dimentica del suo stesso passato di « partito armato » — si scaglia contro di esso, per cercare di schiacciare, sotto l'accusa di terrorismo, tutti gli operai combattivi, tutti i nuclei della nascente ripresa di classe, tutte le scintille che minacciano di far

(continua a pag. 4)

LA LOTTA DI CLASSE E' REATO, CHI LA RIVENDICA E' UN TERRORISTA!

Pubblichiamo il volantino distribuito dal Comitato nazionale contro i licenziamenti, stilato e distribuito in solidarietà con i licenziati Fiat, dopo che a questi erano giunte le comunicazioni giudiziarie. Al di là della possibilità di estensione e rafforzamento che il Comitato potrà avere, ci sembra della massima importanza che una testimonianza classista come questa sia stata data in alcune grandi fabbriche come Fiat, Olivetti, Lancia, Breda, Magneti Marelli, Alfa Romeo, Ignis-Tret, Italsider.

Il 9 ottobre 1979 la FIAT licenziava 61 operai. Il sindacato li poneva di fronte ad un ignobile ricatto: per difenderli esige la condanna di ogni forma di violenza in fabbrica. Questa richiesta aveva un significato preciso: rinneare i cortei, i picchetti duri, i blocchi stradali, tutte quelle forme di lotta che esprimono gli interessi degli operai.

Un gruppo di operai non si piegava al ricatto e, costituito un « Collegio di difesa alternativa », dava battaglia denunciando il ruolo collaborazionista del PCI e del sindacato e l'asservimento della magistratura agli interessi della borghesia (dimostrato ancora una volta dai giudici nelle sentenze riguardanti la FIAT), mettendo in evidenza la necessità di un fronte proletario per resistere agli attacchi della borghesia, del PCI e sindacati collaborazionisti.

A questi compagni, « colpevoli » di aver partecipato alle lotte di fabbrica e di aver aderito alle indicazioni di comitati e collettivi operai per rispondere con la lotta alla politica dei sacrifici e della solidarietà nazionale con i padroni, allo sfruttamento sempre più bestiale in fabbrica e fuori, nei giorni scorsi è arrivata una comunicazione giudiziaria.

Oltre a incriminazioni come violazione di domicilio, istigazione a delinquere, violenza privata, minacce, la maggior parte di essi è accusata di associazione sovversiva a scopi terroristici e di eversione dell'ordine democratico, secondo l'articolo 270 bis delle « leggi speciali contro il terrorismo ».

Queste leggi, varate con l'appoggio dei partiti dell'arco costituzionale, sono l'ultimo strumento con cui lo Stato borghese si attrezza per rispondere al pericolo della ribellione proletaria di fronte al peggioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro operaie. Esse prevedono l'isolamento e la perquisizione di interi blocchi di caseggiati, pene durissime per chi turba il regolare svolgimento di pubblici servizi. In base a queste leggi chiunque si ribella all'ordine costituito rischia anni di galera.

In base a queste leggi e alle accuse della magistratura, i compagni del

« Collegio di difesa alternativa » rischiano da 4 a 8 anni di galera, possono essere incarcerati in ogni momento e rimanere dentro per dodici anni in attesa di giudizio.

Proletari compagni, la guerra commerciale è in atto, la necessità per il capitale nazionale e multinazionale di difendersi ed accaparrarsi nuove quote di mercato, esige che i proletari si lascino buttar fuori dalle fabbriche quando sono considerati « eccedenti », che in fabbrica pieghino disciplinatamente la schiena e che nulla turbi la normalità produttiva.

Per ottenere questa normalità marciano parallelamente i licenziamenti disciplinari, per assenteismo o per scarsa produttività (come all'Alfa, alla Magneti, all'Italsider, ecc.), mentre si preparano i licenziamenti di massa come alla Olivetti, alla Redaelli, alla Snaia Viscosa, con l'appoggio esplicito e tacito di PCI e sindacato.

Questi allo scopo di gestire la crisi firmano con il padrone accordi che aumentano lo sfruttamento operaio, con la flessibilità dell'orario, con i sabati lavorativi, la mobilità, che intaccano il potere di acquisto dei salari con la abolizione degli automatismi, la sterilizzazione della scala mobile, ecc. di fronte ad un caro vita sempre più incontenibile.

Per questo Stato, padroni, partiti democratici e sindacati si coalizzano per attaccare e criminalizzare tutte le forme di opposizione e di organizzazione autonoma in fabbrica e fuori. Chiunque si ribella a questo patto è considerato un terrorista e punito con l'articolo 270 bis.

Operai compagni, questi provvedimenti non ci devono stupire perché fanno parte di un progetto che colpisce tutta la classe operaia e dimostra ancora una volta che lo Stato democratico è contro gli operai e che i nostri interessi sono antagonisti a quelli del padrone.

Alle intimidazioni, alle perquisizioni e agli arresti, ai continui attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro la risposta del proletariato deve essere una sola:

Resistere, organizzarsi, lottare. Costruire organismi operai fuori e contro la linea e gli obbiettivi del sindacato, anche al di sopra delle categorie e delle fabbriche, contro la repressione e l'attacco congiunto di borghesia, PCI e sindacati collaborazionisti.

Per la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro!

COMITATO NAZIONALE CONTRO I LICENZIAMENTI

DA PAGINA UNO

Partito armato e lotte operaie

Questi proletari di nuova formazione portano nelle fabbriche la combattività plebea della loro origine, ma anche il localismo e la riluttanza alla centralizzazione. Essi appaiono pubblicamente per la prima volta con i fatti di piazza Statuto nel 1962 a Torino e negli scioperi di massa negli anni seguenti; essi alimentano l'astensionismo di massa nelle elezioni delle commissioni interne. Il loro obiettivo è il miglioramento delle condizioni in fabbrica, l'attenuazione e possibilmente la distruzione della tetra vita di fabbrica con i suoi ritmi, la sua nocività, la sua ossessività. Essi cercano di conquistare « qui e subito » migliori condizioni di vita attraverso l'azione diretta ed immediata, che inizialmente si svolge al di fuori del quadro sindacale, addirittura contro di esso.

Contemporaneamente, altri ceti si mettono in moto. Gli operai professionali, forti in particolare nell'area milanese, portati alla ribalta dalle nuove tecnologie e dai nuovi metodi di organizzazione del lavoro, avvertono con sempre maggior insofferenza il clima soffocante dell'azienda e del dispotismo di capi e capetti. Un altro centro di malessere è il mondo della scuola e dell'università, gonfiatosi a dismisura negli anni del boom, in cui si producono masse di giovani ai quali il capitalismo in espansione (sono gli anni del centro-sinistra e della nuova frontiera kennediana) ha instillato grandi aspettative che non può però mantenere.

Si forma perciò un intreccio di contraddizioni che produce fra il 1968 e il 1974 (non solo in Italia) una vivace conflittualità, che resta però confinata su un piano « democratico ». La richiesta di un nuovo modo di vivere e di produrre resta sul piano dell'utopia dichiarata, non si traduce nel programma politico della distruzione del modo di produzione capitalistico. Si richiede il controllo dal basso sulla propria condizione, e la conquista di fette di potere in fabbrica per attenuare i mali della propria condizione. Nasce l'assemblea di base, i delegati di reparto, l'imposizione « dal basso » di alcune conquiste. Tutto ciò deriva dalla lotta immediata, ma quando la lotta rinfuoca queste conquiste si perdono a causa della dura necessità economica dell'azienda — che è la vera base del capitalismo, non il padrone — che si impone agli stessi

operai chiusi nel suo ambito ristretto.

Il movimento paga la sua avanzata di centralizzazione. Se ne avvantaggia il sindacato che propone di trasformare le conquiste operaie in « riforme » sancite dalla legge e offre di trasformare gli organi di protesta operaia spontanei in organi di base della struttura sindacale. Questa trasformazione è oggettivamente favorita da tutti i « sessantottini » di origine scolastica o professionale, che si candidano come naturali mediatori fra la protesta operaia e il mondo istituzionale.

La mediazione è possibile perché la stessa borghesia — o almeno la sua parte « rinnovatrice » — può concedere qualcosa, dati i grandi margini accumulati; ne ha anzi l'interesse, se vuole modernizzare l'apparato produttivo e le istituzioni sociali di supporto coinvolgendo il movimento operaio. I ceti « sessantottini » sono mossi, per parte loro, dalla fiducia nell'accogliibilità della protesta operaia da parte della borghesia, di cui esagerano la possibilità di manovra. Mossi anche dalla speranza di soppiantare il vecchio personale politico di partiti e sindacati, essi picchiano dall'esterno alle porte dello Stato e dei pubblici apparati, con tanto maggiore veemenza ed estremismo verbale quanto maggiore è la speranza di esserne accolti. Ma il vecchio personale politico più scaltro e radicato nelle istituzioni ha di nuovo la meglio: coopta in piccola parte i « sessantottini », emargina gli altri, offre uno sbocco parziale — o l'illusione di uno sbocco — alla protesta operaia attraverso le riforme patrocinate dal sindacato e dai partiti di sinistra che nel periodo '74-76 conoscono la loro massima espansione.

Il sindacato, alla fine, riesce a raccogliere e consegnare alla borghesia quello che il movimento aveva seminato. Il movimento di base aveva diffuso questa esigenza di democrazia, pomposamente battezzata « conquista di spazi di potere in fabbrica »: raccolta questa esigenza, il sindacato la trasforma nel « potere del sindacato in fabbrica ». La borghesia, nel gioco delle parti, riconosce alle confederazioni questo mitico potere perché così si assicura il consenso dei lavoratori alle esigenze dello sviluppo del capitale. E così il cerchio si chiude.

Le stesse esigenze di partecipazione

ne e di democrazia nate nel movimento spontaneo degli operai si rivotano però contro di loro come una forza ad essi estranea e nemica. I delegati di fabbrica, nati come rappresentanti dei bisogni operai nei confronti dei padroni, distruggendo le ormai corrotte e sclerotizzate commissioni interne, si trasformano, attraverso la loro istituzionalizzazione nelle strutture sindacali ufficiali, nei rappresentanti delle esigenze padronali e aziendali nei confronti degli operai. L'esigenza « democratica » di partecipazione di base si trasforma nella richiesta di giuramento di fedeltà al regime democratico, cioè al regime che sanziona lo sfruttamento degli operai a vantaggio dei borghesi. Sulle lotte anti-istituzionali del '68 si innesta l'istituzione del « potere del sindacato in fabbrica », cioè il tentativo di ingabbiare gli operai, attraverso la mediazione dell'apparato sindacale, in una collaborazione organica con la borghesia nell'interesse « superiore » del paese.

★ ★ ★

Di fronte a questo spettacolare autogol, i gruppi più radicali del movimento sessantottesco si sentono truffati. Si trovano un po' nella stessa situazione di Garibaldi che, dopo l'impresa dei Mille, si vede costretto a consegnare il Sud Italia ai Savoia, ricompensato con le pallottole sull'Aspromonte, la prigionia nel carcere di La Spezia e il confino nell'isola di Caprera. Cambiate le circostanze, le avanguardie delle lotte operaie degli anni '68-74 si ritrovano nella stessa situazione. Il « potere operaio » è stato usurpato, e nasce il risentimento contro gli usurpatori. Non a caso l'ala rinnovatrice e riformista della borghesia, i cosiddetti berlingueriani, i cosiddetti progressisti diventano i primi obiettivi del loro odio. Questi gruppi più radicali pensano perciò di perseguire lo stesso programma democratico degli inizi, non più in connessione con la frazione borghese rinnovatrice, ma in proprio.

Nasce il partito armato, pieno di indignazione verso i « rinnovatori » che hanno tradito, ma nello stesso tempo ancora pieno di tutte le illusioni democratiche intrinseche al movimento del '68. Resta l'illusione del « potere operaio in fabbrica » da tutelare stavolta con la minaccia ar-

mata. Resta l'esigenza di sostituire l'attuale personale dirigente degli apparati pubblici, usando invece della scheda « opportunistica » la pistola « militante ». Resta soprattutto il particolarismo, nonostante la vantata centralizzazione militare, la mancanza di un punto di riferimento chiaro per gli operai, affinché possano orientarsi nelle contraddizioni dell'attuale modo di produzione, che ha una dimensione mondiale. Resta il « combattentismo » in stile garibaldino.

Proprio come i vecchi garibaldini, essi sono incapaci di vedere che la forza essenziale di un partito è il suo programma e non il combattentismo. Per questo motivo essi, a parte ogni considerazione sulle intenzioni, sono destinati ad essere i subalterni di forze sociali più mature e perciò più scaltre.

Allo stesso modo durante la resistenza, attraverso il fenomeno del partigianesimo, il sangue ed i sacrifici dei proletari che credevano di combattere per la propria causa, sono stati finalizzati alla ricostruzione dell'apparato produttivo capitalistico ed al nuovo e potenziato sfruttamento nel dopoguerra. Analogamente le lotte del '68-74 hanno prodotto, in ultima analisi, un posto più largo per il PCI e per la borghesia rinnovatrice nell'area del potere, hanno prodotto il « potere del sindacato in fabbrica ».

Nonostante il suo romanticismo e la sua violenza, il suo « combattentismo », il partito armato si muove ancora in una dimensione garibaldina; privilegiando in ogni caso il momento dello scontro e della lotta armata sul momento del programma, fatalmente consegna, al di là di ogni intenzione, i proletari più combattivi all'egemonia di questa o quella frazione della borghesia, di questo e quell'imperialismo alla ricerca di appoggi nella presente situazione di rimescolamento di tutte le carte a livello mondiale e di instabilità sempre maggiore all'interno di ogni paese.

Il fatto che il partito armato inviti a sparare su individui particolarmente esposti nell'attuale sistema di potere della borghesia italiana, ma taccia del tutto sui vari imperialismi in lotta fra loro nel mondo, sulle loro rispettive prospettive e sulle lusinghe che ciascuno di loro rivolge ai « propri » proletari disorientati, può

portare verosimilmente lo stesso partito armato a candidarsi per domani come la resistenza ieri: un mezzo di reclutamento dei proletari al servizio di un particolare schieramento borghese.

Quarant'anni fa un altro partito armato, che comprendeva il « terrorista » Amendola, il « terrorista » Pertini, il « terrorista » Saragat, il « terrorista » Lama, invitava i proletari ad alzare il tiro sui rappresentanti della borghesia italiana di quell'epoca, Mussolini e soci. Il partito « combattente » di quell'epoca, grazie soprattutto alla potenza degli eserciti degli imperialismi americano e russo, trionfò. Mussolini fu « giustiziato », e il proletariato, portato a partecipare alla guerra all'inizio dal fascismo e poi dalla democrazia, fu successivamente incatenato alle sorti della pace capitalistica e della ricostruzione. Oggi, il nuovo partito « combattente » dei giorni nostri invita i proletari a colpire i rappresentanti odierni della borghesia, democristiani e « berlingueriani » in particolare, ma al proletariato non è dato sapere quale sbocco dovrà, o dovrebbe, avere una lotta armata per la quale gli si chiede « tutto e subito ».

Continua così il lavoro di Sisifo per il proletariato; continua il lavoro di abbattimento di un particolare rappresentante della borghesia la cui sedia vuota viene tranquillamente occupata da un candidato già pronto. Continua lo spreco di sangue e di eroismo proletario.

★ ★ ★

Si apre un periodo di profonda crisi per il capitalismo, non tanto a livello nazionale quanto a scala mondiale. Il periodo dell'espansione economica, delle riforme sociali, è finito. La borghesia è costretta a zigzagare affannosamente fra i vari termini contraddittori della crisi: sviluppare la produzione e l'occupazione sviluppando anche l'inflazione, o combattere quest'ultima a prezzo di una crescente disoccupazione e di una dilagante insicurezza sociale? I vari imperialismi gonfiatisi nello sviluppo economico degli ultimi trent'anni si presentano sul teatro mondiale sempre più nemici l'uno dell'altro; ogni paese scopre che i suoi interessi nazionali sono sempre più ostili e contrapposti a quelli di ogni altro. La prospettiva di una nuova carneficina mondiale diventa sempre più evidente: la parola guerra diventa termine quotidiano in ogni angolo del mondo.

In questo quadro, alla classe operaia sfruttata e disorientata si presenta certamente l'esigenza di combattere contro tutti i suoi nemici, a partire da quelli interni. Ma prima ancora, si presenta l'esigenza di ri-

conoscere il suo proprio schieramento di classe in irriducibile antagonismo a tutte le frazioni della propria borghesia nazionale, come a tutti gli imperialismi.

Non diremo perciò che oggi la nostra principale parola d'ordine sia, come per il partito combattente, « mai più senza fucile », perché non è il fucile che è mancato ai proletari, nella guerra di Spagna come durante la seconda guerra mondiale; in tutti questi episodi i proletari hanno imbracciato il fucile, consapevolmente o meno, al servizio non della propria classe ma di frazioni delle rispettive borghesie ed hanno perciò combattuto contro se stessi.

La parola d'ordine principale che noi lanciamo oggi ai proletari è « mai più senza programma », mai più senza organizzazione classista, punti di riferimento che indirizzino la combattività proletaria, che in sé e per sé non è mai venuta meno, verso il conseguimento degli obiettivi esclusivamente classisti e verso la lotta più generale per gli interessi storici rivoluzionari del comunismo. Perciò il partito comunista non nasce come partito combattente, ma come programma, al servizio del quale organizzare e mobilitare la combattività della classe.

Perciò oggi noi riteniamo compito essenziale per i proletari combattivi la costituzione di punti di riferimento in tutte le fabbriche ed anche fuori di esse, organizzati intorno ad obiettivi e metodi di lotta classisti sulla base dei quali orientare gli operai a difesa dei propri interessi immediati, mobilitando su di essi la loro combattività, in una lotta senza la quale è impensabile che il proletariato riesca a combattere, domani, per la sua rivoluzione. Al di là delle intenzioni, il partito armato, nel tentativo di mobilitare la combattività indipendentemente dal programma, ostacola questo lavoro.

Nel frattempo, però — e questo accade anche durante la resistenza, quando i borghesi non vedevano l'ora di disarmare i proletari ancora armati — l'esistenza di un incendio, sia pure circoscritto, vicino alla polveriera rappresentata dalle grandi concentrazioni operaie, allarma borghesi e collaborazionisti. Essi perciò colgono l'occasione dei fatti di terrorismo, in sé modesti, per invitare a dare la caccia a quelli che essi chiamano « rappresentanti dei terroristi », « fiancheggiatori » o « complici », cioè gli operai combattivi, desiderosi di schierarsi su un fronte di classe.

E' compito dei comunisti diventare punto di riferimento anche per queste avanguardie di lotta che si vanno formando e aiutarle a diventare il nucleo di una reale forza classista fra la massa proletaria.

CHE COS'E' IL COMUNISMO?

Il comunismo oggi è generalmente assimilato alla proprietà pubblica delle aziende e i suoi « modelli » più puri si troverebbero all'Est. Viceversa, il capitalismo corrisponderebbe alla proprietà privata delle aziende che prosperano nei grandi paesi occidentali.

Tuttavia, da ambo le parti, le città crescono a dismisura trasformando in deserti le campagne, la produzione di missili nucleari e carri armati avviene a scapito dell'alimentazione umana. Da ambo le parti si sviluppano la concorrenza fra i lavoratori, il lavoro salariato, l'asservimento del lavoro manuale, l'alienazione del lavoro vivo e il dispotismo di fabbrica. Da ambo le parti imperversano l'anarchia del mercato, le crisi periodiche, la giungla degli appetiti statali e le guerre di saccheggio e di oppressione. Da ambo le parti si ha accumulazione di ricchezza a un polo della società e di miseria all'altro; si scontrano gli interessi di classi opposte; si gonfia smisuratamente la macchina dello Stato; da ambo le parti si tende sempre più a considerare burocrazia e polizia come i rappresentanti esclusivi degli interessi collettivi!

Questa concezione dell'opposizione fra comunismo e capitalismo, che in realtà nasconde sotto formule giuridiche particolari un'unica realtà sociale, è dovuta alla terribile sconfitta politica della rivoluzione proletaria, da cinquant'anni, non ha ancora potuto risollevarsi. La classe operaia ha preso il potere ieri in Russia, cioè in una società in cui, all'immediato, era solo possibile liquidare i residui del feudalesimo e sviluppare il capitalismo; in breve, creare solo le basi economiche del socialismo, non ancora il socialismo stesso.

Il potere proletario in Russia era teso verso la rivoluzione nei paesi ultraviluppatisi d'Europa, che solo poteva aiutare l'industrializzazione dell'agricoltura e avviare la trasformazione socialista della società. La rivoluzione ha tardato in Occidente, lasciando la Russia in un tragico isolamento, e la controrivoluzione ha potuto scalzare il proletariato dal potere, richiamandosi formalmente alla rivoluzione e fingendo di considerare la società russa come una società socialista.

Occorre aggiungere che le diverse reazioni allo stalinismo, sia il trotskismo, sia, a maggior ragione, le correnti legate alle diverse varianti del « socialismo autogestionario », non hanno saputo difendere l'opposizione di principio fra le due società, e non fanno che mascherare con un velo proletario l'economia di mercato e dunque il capitalismo. Tuttavia la rinascita del movimento proletario internazionale può avvenire solo risolvendo la bandiera del vero comunismo, perfettamente stabilito dal *Manifesto del 1848*.

Non è stato il marxismo, d'altronde, a scoprire i caratteri della società comunista. Già prima del suo avvento, comunismo significava « comunione dei beni », cioè messa in comune delle ricchezze sociali e razionale amministrazione di una società che non conoscesse più né mercato, salariato, capitale, né classi sociali. Il comunismo era già concepito come il prodotto della collaborazione delle nazioni strappate al torpore feudale, il che oggi significherebbe l'intero pianeta. Il comunismo era dunque già apertamente antimercantile e internazionale.

Il marxismo ha liberato il comunismo esistente dalle sue scorie utopistiche per presentarlo come il prodotto non più della volontà, ma del movimento reale della società. Il capitalismo infatti spinge a fondo la divisione del lavoro e separa completamente il produttore dai mezzi di lavoro (attrezzi, macchine) e dai mezzi di

sussistenza (alimentazione, alloggio). L'operaio, divenuto un senza-riserve, un proletario, deve ormai passare attraverso il mercato per comprare i suoi mezzi di sussistenza. Per far ciò deve vendere la sua forza lavoro al capitalista che si è accaparrato i mezzi di produzione e, possedendo il prodotto del lavoro, intasca il grosso della ricchezza creata dai lavoratori di cui questi ultimi sono legalmente spossati. Di più, il proletario può far vivere i suoi familiari solo nella misura in cui le sue braccia sono utili al capitale.

Questo rapporto sociale sprofonda le grandi masse in una miseria sempre più nera. Ma aumentando fortemente la produttività del lavoro e collegando tutte le unità produttive in vaste concentrazioni alla scala del mondo intero, crea una condizione, ma solo una condizione, della soddisfazione dei bisogni umani e della gestione unitaria e internazionale delle ricchezze prodotte. Non vi è dunque da « costruire » il socialismo, ma da far corrispondere il modo di appropriazione delle ricchezze al carattere già sociale della loro produzione.

Soprattutto, ed è la cosa più importante, mentre gli utopisti volevano « introdurre » il comunismo predicando la buona novella (« la società che proponiamo non è forse fondamentalmente superiore a quella esistente? ») e si rivolgevano per questo ai governi, il marxismo mostra che il capitalismo « produce esso stesso i suoi becchini ». Crea, con il proletariato moderno, la sola classe che tende spontaneamente a concentrare e a unificare, e condanna a lottare per vivere la forza in grado di assicurare il parto violento della nuova società.

Per arrivare a ciò, la sua lotta di classe dev'essere

Il comunismo, chiave per la soluzione delle questioni sociali

Non più sottomessa alle cieche leggi economiche che nascono dall'anarchia del mercato, l'umanità non la farà soltanto finita con le crisi, le guerre sterminatrici e gli odii nazionali. Liberata dal giogo della produzione per il valore di scambio, per il profitto, dalla legge della produzione per la produzione, essa potrà organizzare la produzione mondiale in modo cosciente, secondo un piano razionale che presiederà ai rapporti armoniosi fra produzione, consumo e popolazione, oggi sempre più dolorosamente ostacolati dall'incedere del capitalismo.

Potrà, in particolare, dedicare efficacemente i suoi sforzi al problema cruciale dell'agricoltura e dell'alimentazione, settori crudelmente trascurati dal capitalismo per la semplice ragione che il profitto vi è troppo esiguo. E, per riuscirci, l'industria dei paesi « avanzati », costruita col sudore e col sangue di intere generazioni di tutti i continenti, sarà posta senza indugio dalla dittatura proletaria al servizio della modernizzazione dell'agricoltura dei paesi « arretrati », senza contrappartita, cosa impensabile sotto il capitalismo. Ciò contribuirà potentemente a colmare l'abisso scavato dall'imperialismo tra le diverse razze e nazionalità e ne favorirà la libera unione internazionale, crogiolo nel quale si forgerà la società dell'umanità unificata.

Non più dominata dalle forze esterne del capitale e

spinta fino alla conquista del potere politico. Il proletariato instaura dunque la sua dittatura di classe per il tempo necessario a schiacciare con il terrore qualunque tentativo di opposizione delle classi spodestate, concentrare nelle proprie mani i mezzi di produzione e di scambio, e spezzare i rapporti di produzione esistenti.

La trasformazione comunista della società non potrà evidentemente attuarsi in grande che quando il potere internazionale del proletariato sarà consolidato da una decisiva vittoria nelle grandi forze imperialiste, centri dell'economia mondiale e gendarmi del pianeta. E sarà pure necessario un certo lasso di tempo perché una generazione umana nasca nelle condizioni del comunismo.

La società che nasce da questa trasformazione e nella quale è divenuta ormai inutile qualunque forma di dittatura, qualunque potere politico, poiché le basi economiche della differenziazione in classi sociali sono scomparse, « porta ancora le stimate della vecchia società ». Nel comunismo inferiore, più comunemente chiamato socialismo, esiste ancora una certa costrizione sociale che si manifesta soprattutto nella regola: « A ciascuno secondo il suo lavoro ». I falsi socialismi di oggi pretendono di veder realizzata questa regola... nel salariato, mentre essa suppone l'introduzione del buono di lavoro, che rappresenta un diritto sui beni prodotti proporzionale al lavoro prestato da ogni produttore, e che non è denaro perché non può essere né risparmiato né accumulato: « non circola ».

E' solo quando la società produrrà in quantità sufficienti che ogni costrizione sociale potrà scomparire e la società, entrando nel comunismo superiore, potrà iscriverne sulla sua bandiera: « Da ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni ».

padrona del suo destino, la società, da un lato, sarà in grado di dominare anche le formidabili forze che la scienza moderna ha saputo carpire alla natura, ma che, nelle mani del capitale, diventano dei pericoli tremendi per l'umanità; potrà, dall'altro, superare definitivamente la paura, l'oscurantismo e la religione.

Divenendo cosciente la produzione, cesseranno il saccheggio e la distruzione della natura oggi perpetrati, la divisione tra città e campagna potrà essere progressivamente eliminata attraverso una equilibrata ripartizione dell'attività produttiva su tutta la crosta terrestre, e, grazie a questi due fattori, l'inquinamento potrà essere eliminato dal pianeta.

Parallelemente, si cesserà di dilapidare selvaggiamente le risorse umane, perché l'umanità non sarà più forza lavoro per il capitale, e la produzione potrà essere messa al servizio dei bisogni dell'umanità. Con la fine del capitale e del salariato, e con la fine, per conseguenza, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non sarà soltanto l'alternativa fra abbruttimento del lavoro e disoccupazione crescente ad essere distrutta: il comunismo, infatti, farà partecipare tutta la popolazione al lavoro sociale nella misura delle capacità di ciascuno, il che suppone uno sforzo diverso a seconda dell'età, da cui saranno esclusi solo i bambini e i malati.

La società potrà così — grazie alla diffusione dei pro-

cedimenti più moderni strappati al monopolio della proprietà e all'eliminazione di tutte le attività pericolose o inutili, dalla fabbricazione delle armi fino alla polizia e alla contabilità in partita doppia — diminuire radicalmente il tempo di lavoro riducendolo progressivamente allo stretto necessario: forse meno di due ore al giorno a scala mondiale in base alla tecnologia attuale!

A questa misura, che la dittatura proletaria mette al centro del suo programma, si accompagnerà l'eliminazione dell'antitesi tra scuola e produzione e si porrà fine così agli stupidi vaniloqui considerati oggi come il non plus ultra della cultura. Allo stesso modo, si esigerà la completa socializzazione dei lavori domestici, dalle pulizie all'educazione dei bambini, strappando definitivamente la donna alla millenaria schiavitù e all'infioritura sociale di cui è vittima.

Questi rivoluzionamenti delle condizioni di lavoro e di vita sopprimeranno le basi dell'antagonismo fra i sessi e fra le generazioni, particolarmente insopportabili sotto il capitalismo, e, a loro volta, trasformeranno completamente i rapporti fra la vita collettiva e la vita « privata », che esiste ormai solo per essere calpestata e che la società borghese intende come la più abominevole solitudine individuale e la più inaudita miseria morale. Anche i rapporti fra svago e lavoro, e le condizioni ambientali, saranno radicalmente trasformati, e le generazioni che nasceranno libere dal giogo del capitalismo potranno dedicarsi a ben altre questioni importanti, possedendo, questa volta, i mezzi per risolverle.

La draconiana riduzione del tempo di lavoro non solleva l'umanità solo dalla fatica e dalle malattie provocate dalla corsa sfrenata al profitto, ma permetterà finalmente a tutti i produttori di partecipare all'attività intellettuale, si tratti delle scienze naturali, della vita sociale, o della letteratura e dell'arte.

Saranno allora realizzate le condizioni per superare definitivamente la divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, sulla quale si sono sviluppate le classi sociali, e per farla finita con l'abbruttente condanna a lavori ripetitivi e a specializzazioni esclusive, il « mestiere » e la « carriera » incensati dall'infetta morale borghese. Ogni membro della società avrà a cuore la partecipazione anche ai compiti ingrati e potrà esercitare le proprie capacità a favore della collettività nei più diversi campi dell'attività sociale.

Con la fine della divisione del lavoro, i compiti amministrativi, anch'essi ormai ridotti e del tutto semplificati dall'eliminazione del mercato e del valore di scambio, potranno essere ripartiti fra tutti i membri della società, e l'esistenza della macchina amministrativa separata dalla popolazione, che è uno dei fondamenti dello Stato, avrà perduto ogni giustificazione.

In una società siffatta, da cui sarà definitivamente scomparsa la guerra di tutti contro tutti e ogni forma di individualismo, sarà pure scomparsa qualunque dura opposizione fra individuo e società. Nella società della specie unita, la partecipazione allo sforzo collettivo sarà divenuta il primo bisogno vitale, e il libero sviluppo di ciascuno sarà divenuto « la condizione del libero sviluppo di tutti ».

Ecco il radioso avvenire per il quale hanno combattuto intere generazioni, per il quale milioni di proletari anonimi hanno già versato il loro sangue, in una lotta che ha ormai toccato tutti i continenti; l'avvenire che conosceranno le generazioni future se noi sapremo risollevarlo la bandiera che, la controrivoluzione ha distrutto; l'avvenire per cui combatte il nostro partito.

Alla leggenda, diffusa per motivi quanto mai trasparenti dalla dotta intellettualità « di sinistra », secondo cui la Terza Internazionale avrebbe avuto una concezione insieme economicistica e meccanica della crisi mondiale del capitalismo — economicistica perché ignara dei fattori sovrastrutturali che, intrecciandosi al suo corso già di per sé tormentato, lo rendono sempre più complesso di quanto non appaia da uno sguardo alle curve della produzione, dell'occupazione, degli scambi ecc.; meccanica, perché incline a dedurre immediatamente da queste curve la prognosi della catastrofe definitiva della società borghese — noi abbiamo risposto sei anni fa dimostrando, testi alla mano, che le cose stavano esattamente all'opposto (1).

Fu Trotsky in particolare, nei fondamentali discorsi al III Congresso mondiale del 1921, a ricordare ai portavoce di un infantile quanto presuntuoso ed arrogante « comunismo europeo »: 1) che il crollo della società borghese è, indubbiamente, iscritto in tutta la parabola dell'economia capitalistica, dalle sue più semplici fino alle sue più complesse manifestazioni, ma non avviene da sé, quasi si direbbe per forza d'inerzia, bensì avviene per l'incontro — non facile, e condizionato da una grande varietà di fattori contrastanti — fra il moto di disgregazione dell'apparato produttivo e del tessuto sociale e il moto di ascesa e di attacco, organizzato e centralizzato dal partito, della classe operaia; 2) che la stessa curva della crisi economica, lungi dall'essere uniforme, si svolge in un alternarsi ora lento, ora rapido e infine vertiginoso di fasi contraddittorie, di caduta e di ripresa, da nessuna delle quali presa a sé è lecito trarre l'oroscopo sui prossimi destini del « sistema », trattandosi di stabilire come, in quale forma, con quale intensità, in quale intreccio di fattori soggettivi ed oggettivi, in quale proporzione degli uni e degli altri, ecc., esse si riflettano di volta in volta negli schieramenti di classe e nei rapporti di forza fra le classi.

Fu lui ad ammonire i teorici avventati e faciloni dell'offensiva sempre e ad ogni costo, come ammoniva del resto negli stessi giorni la rivista teorica del PC d'Italia che, contrariamente a quel che potrebbe pensare chi ragioni nei termini di un materialismo antidialettico, è proprio nella prospettiva della resa finale dei conti ed alla sua vigilia che la classe dominante ormai condannata dalla storia sviluppa le più rabbiose e, disgraziatamente per noi se non ci prepariamo tempestivamente a rintuzzarle, le più tenaci capacità di resistenza (2). Non solo, dunque, non esiste rapporto necessario, quindi scontato, fra precipizio economico e ondata rivoluzionaria; ma è impossibile stabilire a priori se quest'ultima scaturirà per forza di cose dal primo e non, viceversa, da una brusca inversione della rotta produttiva, con uscita della forza lavoro dai ceppi paralizzanti della disoccupazione e della caduta del potere d'acquisto dei salari e passaggio ad un senso sia pur fugace di liberazione e, per riflesso, di incitamento obiettivo alla lotta.

L'errore, insieme gradualista e fatalista, è di « commettere con puro formalismo il processo economico e quello politico », scrive uno dei nostri testi di partito. E Trotsky, in un articolo del 1919: « Se il marxismo insegna che i rapporti di classe si generano dal processo di produzione, e che questi rapporti corrispondono a un certo livello di sviluppo delle forze produttive; se insegna altresì che tutte le forme di ideologia e, in primo luogo, la politica, corrispondono a dati rapporti di classe, ciò non significa che fra politica, schieramenti di classe e produzione esistano rapporti meccanici semplici, calcolabili mediante le quattro regole dell'aritmetica. Al contrario, i rapporti reciproci sono estremamente complessi. Il corso di sviluppo di un paese [a maggior ragione, ovviamente, di un insieme di paesi, e infine di tutto il mondo], incluso il suo sviluppo rivoluzionario, può essere interpretato dialetticamente solo a partire dall'azione, reazione e interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali, sia nazionali che mondiali, non mediante superficiali giustapposizioni e analogie formali » (3).

Ne segue che la profondità di una crisi si misura non già guardandone il paesaggio frammento per frammento e giorno per giorno, ma abbracciando un arco di tempo sufficientemente lungo perché le oscillazioni dei... listini di borsa e degli umori dell'opinione pubblica si compensino in una linea di tendenza che punti, pur fra alti e bassi incessanti, verso la disgregazione del tessuto produttivo e sociale; la si misura inoltre riconoscendo il segno di una malattia grave, e forse, se concorrono fattori esterni, mortale, non nelle punte estreme ed opposte di quelle oscillazioni — il ristagno o la ripresa —, ma nella frequenza, nella repentinità, nell'intensità del loro alternarsi. La si misura, insomma, in base a criteri che vanno in senso contrario alle suggestioni immediate e alla apparenza superficiale dei fenomeni correntemente giudicati di crisi o di non-crisi.

★ ★ ★

L'argomento vale sia contro la credenza infantile che, una volta scoppiata una crisi economica generalizzata, ogni giorno è buono perché ci cada in grembo da sé come un frutto maturo (o, al massimo, con una semplice scrollatina all'albero) la catastrofe della società capitalistica, sia la credenza non meno infantile che, siccome non c'è — qui, ora, subito — la catastrofe, né se ne avvertono i segni premonitori nell'avvenire visibile, la crisi dunque non esiste — riducendosi o a fata morgana partorita dai nostri desideri, o a diabolica macchinazione del nemico.

Commentando nella sua replica l'affermazione

contenuta nelle tesi 1921 sulla Crisi economica e i nuovi compiti dell'Internazionale Comunista, secondo cui, malgrado l'andamento sinuoso della congiuntura e l'alternarsi di fasi di animazione economica a fasi di ristagno, « l'instabilità delle condizioni di vita che rispecchia la generale instabilità della situazione economica nazionale e mondiale è oggi uno dei più importanti fattori di sviluppo rivoluzionario », e riferendosi, quasi si direbbe con intenti didattici (nessuno più dei comunisti « infantili » marca centro-europea aveva infatti bisogno di corsi accelerati di... istruzione elementare), alle esperienze di vita quotidiana del proletariato tedesco, allora cuore pulsante della guerra di classe mondiale, ancora Trotsky ebbe a dire:

« Ciò si applica in pari grado ai periodi di crisi e ai periodi di prosperità, e abbraccia anche le condizioni politiche nelle quali vive la classe operaia. Prima della guerra, essa si era abituata al regime prussiano. Era una struttura di acciaio, senza dubbio; ma sicura. Si sapeva di poter fare questo e non poter fare quell'altro. Oggi, questo regime di stabilità prussiana è svanito. Prima della guerra, un operaio guadagnava tre marchi al giorno. Ma questi marchi avevano un chiaro suono; qualcosa, con essi, si poteva comprare. Oggi l'operaio riceve forse 20 o 30, 40 o 50 marchi al giorno, ma ne cava ben poco. Certo, prima c'era il Kaiser, ma in compenso si sapeva che, a far quattro passi, non si rischiava la pelle. In casi estremi, e nel complesso eccezionali, si finiva in galera. Oggi vi può capitare d'essere presi a schioppettate mentre ve ne andate a passeggio da liberi cittadini della Repubblica. E' questa instabilità che fa uscire di equilibrio il più imperturbabile dei lavoratori » (4).

Il quinquennio seguito all'inizio dell'odierna crisi capitalistica mondiale ha conosciuto e conosce tuttora alti e bassi di depressione e di ripresa economica: considerati uno ad uno, nell'atmosfera generale di smarrimento nell'ipotesi migliore, di disperazione nella peggiore, essi sembravano e sembrano giustificare aspettative di volta in volta esagerate o di catastrofe collettiva, o di rinascita collettiva. Il peso reale, duraturo e, possiamo ben

dire, storico di un periodo che, come l'attuale, merita di pieno diritto il nome di crisi generale del modo di produzione e della società borghesi anche se interrotto da squilli di tromba osannanti ad impreviste riprese e ripresine, si legge nell'impazzire dei sismografi registranti i sussulti della vita associata in tutto lo spettro delle sue manifestazioni; nel fatto che essi disegnino non già una linea mediamente uniforme, ma una linea spezzata da brusche fratture, sempre più vicine l'una all'altra, sempre più simili alle schegge follemente scagliate nelle direzioni più diverse da esplosioni irrefrenabili di forze elementari, in una instabilità d'insieme che non serve più di sprone al ristabilimento degli equilibri dinamici propri delle fasi di crescita, ma è il prodotto della loro incessante rottura e, insieme, il fattore di nuovi e più gravi scompensi.

Se qualcosa definisce senza possibilità di dubbio il periodo che il mondo capitalistico oggi attraversa, esso è il crollo del regime — non più « prussiano », è vero, ma non per questo meno « d'acciaio » e tuttavia « sicuro » — di espansione economica nella produzione e nei consumi sembrava avere per sempre assicurate ai suoi « liberi cittadini »: garanzie di potere reale di acquisto della moneta e di tranquillo godimento di una prosperità certamente non « equa » ma diffusa; di occupazione adulta e giovanile, maschile e femminile, non certo totale, ma almeno sufficiente, e di riduzione, sia pure a spicchio, della giornata lavorativa a parità di salario o di stipendio; di funzionamento normale e di tollerabile disponibilità dei famosi « servizi » e di protezione almeno tendenziale dei più deboli contro i rischi dell'età grave ed implume; di rapporti umani « decenti » pur nella cornice di un modo di produzione e di vita associata intollerabilmente frenetico; di « pace » relativa in un mondo tuttavia percorso da fremiti sussultori e ricorrenti di guerra. Ed è vero che — nelle parole del *Manifesto dei Comunisti* — « la borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali », e in questo senso il suo regno è sempre, per legge inesorabile, insicuro da un lato, « destabilizzante » dall'altro. Ma questa, che per il marxismo è verità elementare, può sfuggire e sfugge normalmente agli occhi dell'individuo isolato e della grande massa presa alla gola dalla stretta della contingenza e delle sue frastornanti oscillazioni, per rivelarsi d'un tratto come realtà vivente solo allorché « le sicurezze private e le garanzie private finora esistite » crollano in tutta l'estensione dell'esistenza collettiva, nel microcosmo della « per-
(continua a pag. 4)

(1) Cfr. Crisi e rivoluzione e Ancora su crisi e rivoluzione nei nr. 14-1974 e 10-1975 di questo quindicinale.
(2) Trotsky, Die Neue Etappe, Amburgo, 1921, pp. 51, 55-56 e segg.
(3) Ci riferiamo al nostro Lezioni delle controrivoluzioni, Milano, 1951, par. 13, e Trotsky, Pensieri sul cammino della rivoluzione, 29 aprile-1 maggio 1919, in The First Five Years of the Communist International, Londra, 1973, p. 85.
(4) Trotsky, Discorso conclusivo al III Congresso mondiale, 24-6-1921, in The First Five Years etc., p. 286.

DA PAGINA TRE

Dalla crisi economica alla crisi sociale e politica del capitalismo

sona», della famiglia, della fabbrica, dell'ufficio, della casa, del quartiere, su su fino al macrocosmo dei rapporti fra Stati; allorché tutto ciò che sembrava certezza si capovolge bruscamente in assoluta incertezza, e l'individuo si rifugia nella droga chimica e in quella religiosa o cerca riparo dalle delusioni del riformismo democratico o nell'individualismo anarchicoheghiano o nell'immediatismo operaista, nel sogno ebbro di una classe senza partito e di una rivoluzione senza dittatura (o, che è lo stesso, con la dittatura, ma senza un partito che la eserciti), o nel velleitarismo terrorista, di fronte all'incubo di una società che ha perso il suo tessuto connettivo e tuttavia sta cnicamente in piedi celebrando le sue orge di sangue dall'Africa Nera al Maghreb, dal Libano alla Turchia, dall'Iran all'Iraq, dalla Cambogia all'Afghanistan, dall'America centrale all'America del Sud, ecc., e preannunciandone la ripetizione su scala maggiore nelle metropoli del capitalismo avanzato, attraverso le tensioni, mai assopite sotto il manto di cenere del boom, che ne disfano, ne ricompongono e ne disfano nuovamente le alleanze provvisorie nei rapporti fra gli Stati e nei rapporti fra le classi.

Alla sensazione di camminare sulle sabbie mobili non sfuggono neppure i grandi borghesi. Per molto tempo, fra il 1945 e il 1977, l'equilibrio del terrore prima e della coesistenza pacifica poi manteneva almeno una parvenza di stabilità nelle relazioni internazionali: quell'equilibrio, prima nell'Asia di sud-ovest, poi nell'Iran e nell'Afghanistan, si è irrimediabilmente spezzato. Analogamente, il dominio assoluto del dollaro assicurava stabilità agli scambi in tutto il mondo: il dominio sussiste, ma il valore del dollaro ha cessato d'essere stabile. E che cos'è l'inflazione con la quale si dice che la società attuale sarà definitivamente «condannata a coesistere», se non l'espressione massima dell'instabilità?

E' in questa generale e sempre crescente insicurezza l'indice sicuro di una crisi profonda — economica, sociale, culturale, politica.

★ ★ ★

La dotta intellettualità «di sinistra» oggi sentenza: Vedete? La crisi che la III Internazionale nei suoi brevi anni di fulgore anticipò come crisi finale del capitalismo, avvertendone i segni premonitori nove anni e più prima che scoppiasse con fragore nel Venerdì Nero americano, è venuta, ha squassato il mondo «rivoluzionando tutto l'insieme dei rapporti sociali», ed è passata senza danno per la società borghese. Dunque, la crisi non è che

un attacco di febbre; chiamate un dottor Keynes o uno dei suoi discepoli nazionalcomunisti, e l'avrete bell'e guarita.

Ma l'«equazione» marxista della crisi, rimessa in piedi dalla III Internazionale e rivendicata integralmente da noi, poggia su un'incognita alla cui irruzione sulla scena storica è compito del partito comunista rivoluzionario di preparare quelle premesse soggettive senza le quali le premesse oggettive gettate dallo stesso capitalismo restano allo stato di semplici presupposti: al centro vi campeggia un proletariato in piena lotta, cui si tratta di dare la guida unitaria, centralizzata e centralizzatrice, del partito su scala mondiale. La crisi del 1929 coincide — la dotta intellettualità «di sinistra» si guarda bene dal ricordarlo — con il trionfo dello stalinismo, cioè con la demolizione pietra su pietra di quel partito. Nessuna ricetta riformista impedisce alla crisi economica di dilagare in crisi rivoluzionaria e in catastrofe del «sistema»; lo impedisce la scure della controrivoluzione. Solo nell'immediato, tuttavia: dieci anni dopo, le porte di Giano si riaprono, grazie al «buon lavoro» svolto dallo stalinismo, senza che la gigantesca scure proletaria del 1919-23 tornasse anche solo timidamente a levarsi per dire *adieu*! Nessuna ricetta riformista permise alla perdurante crisi economica di capovolgere in ripresa e infine in boom: lo permise la scure della seconda guerra imperialistica. L'instabilità generale e accelerata di oggi prepara da parte borghese le condizioni di una terza «ricetta» risanatrice, la guerra, complici il riformismo vecchio e nuovo, socialdemocratico e stalinista.

Nel suo discorso del 1921, Trotsky non si limitava a segnalare i contraccolpi dell'instabilità delle condizioni di vita sull'equilibrio del «più imperterribile dei lavoratori»: indicava in essa una grande «forza motrice rivoluzionaria». Perché questa forza motrice non solo non si disperda, ma agisca al massimo delle sue possibilità eversive, occorre un organo che a questa instabilità non partecipi nella sua struttura fondamentale, che non vi si adagi, non la teorizzi, non la elevi a ideale; una forza disciplinatrice e centralizzatrice come solo può essere una collettività organicamente operante nell'immutabilità delle sue basi teoriche e programmatiche e nella continuità ininterrotta nel tempo e nella salda omogeneità nello spazio di un'azione ad esse coerente.

Questa comunità è il Partito comunista unico e mondiale, senza la cui presenza operante e la cui guida reale non c'è slancio di classe che non resti infecondo.

La guerra che il capitalismo sta preparando

Come iniziare un concreto lavoro antimilitarista?

Nubi sempre più fosche di guerra si addensano, giorno per giorno, sull'intero pianeta: è sui campi di battaglia che, alla lunga, il capitalismo cercherà la via per «uscire dal tunnel della crisi». E ne crea fin da oggi i presupposti — non solo in quello che è stato definito «l'arco della crisi» o «delle tempeste», ma nella stessa Europa.

La classe operaia di tutti i paesi non ha quindi soltanto da difendere un pane ed un lavoro sempre più scarsi e precari: ha da prepararsi attivamente ad opporre alla «soluzione» borghese della crisi economica e sociale la sua soluzione, l'unica vera — quella della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile per l'abbattimento del capitalismo.

Alla «guerra che il capitalismo prepara» abbiamo già dedicato e dedicheremo vari articoli. Essi non possono tuttavia andare disgiunti dall'indicazione sul piano non solo teorico-programmatico, ma anche pratico, dei problemi della «guerra di classe alla quale il proletariato si prepara».

L'articolo che segue ne è un saggio.

Il chiaro avvicinarsi di un terzo conflitto mondiale — come noi andiamo ripetendo dalla fine del secondo — impone oggi al partito marxista non solo di ribattere i chiodi dell'antidifensismo e disfattismo proletari, ma di individuare l'attività concreta possibile in questo campo.

La considerazione da cui si deve partire è che questo lavoro si presenta diverso da quello proposto sia dalle correnti anarchiche, sia dagli infami democratici «pacifisti» (ivi compresa la «sinistra rivoluzionaria»): la sua prospettiva è, per noi, quella della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile attraverso la disgregazione, spaccatura e distruzione dell'esercito borghese, con conseguente formazione — a lungo termine — dell'armata rossa proletaria, braccio armato della dittatura comunista. I compiti che fin da oggi dobbiamo porci sono quindi antitetici a quelli avanzati da coloro che sognano il disarmo e la «democratizzazione» dell'esercito (magari «al servizio del popolo») o si attendono dalla «coscienza» dei singoli individui chiamati sotto le armi, o al fronte, la risoluzione dell'arduo problema storico; problema che d'altro canto non può trovare favorevole soluzione spontanea il giorno dell'insurrezione,

se è vero, come avvertiva Federico Engels nella sua *Introduzione a Le lotte di classe in Francia* di Marx, che con lo sviluppo del militarismo capitalistico «le condizioni militari della guerra di classe sono diventate molto più sfavorevoli ai combattenti civili e molto più favorevoli all'esercito», date la grande dimensione degli eserciti moderni, la facilità dei trasporti di truppe, i progressi degli armamenti, le dimensioni delle arterie cittadine, ecc. E, rispetto al periodo in cui egli scriveva, è indubbio che l'evoluzione è stata sempre più sfavorevole alla romantica insurrezione barricandiera: oggi non solo v'è una fiorente industria bellica di arsenali antisommosa ma, con la complessità tecnica degli armamenti, si è accresciuto il numero dei professionisti delle armi, pronti a sventagliare la mitraglia contro la truppa che esiti a marciare contro il nemico (quello esterno come quello interno: la sovversione!). Come aggiungeva Engels, «una futura lotta di strada potrà dunque essere vittoriosa soltanto se questa situazione sfavorevole sarà compensata da altri fattori».

Vero è che mai come nell'epoca dell'imperialismo, l'esercito — che in periodo di mobilitazione deve essere necessariamente di leva — pro-

prio per il suo gigantismo, diviene un'arma estremamente insicura nelle mani della borghesia. Questa è costretta «a dare un carattere di serietà sempre maggiore al servizio militare obbligatorio per tutti, e con ciò, in definitiva, a familiarizzare tutto il popolo con l'uso delle armi», (Engels, *Antidühring*), col rischio evidente che questa stessa arma le si rivolti contro, almeno per quanto concerne la sua parte proletaria.

Ma, ben consciente di questo, lo Stato borghese non si accontenta di aumentare le inibizioni materiali al serpeggiare del classismo proletario fra i soldati (disciplina, gran numero di militari di carriera, ecc.), ma ha imparato sempre più a servirsi delle inibizioni politiche, potendo fare grazie all'opportunismo di ogni sigla ed agli influenti «partiti operai» ufficiali. L'imbottimento dei crani, la propaganda, le concessioni economiche, l'imbellettamento democratico degli apparati militari, sono tutti elementi che la classe dominante ha imparato ad usare su scala sempre più vasta e che si prepara ad usare come non mai in passato: non a caso si fa un gran parlare oggi, e non certo solo in Italia, di «democratizzazione» delle forze armate. E' soprattutto sul terreno politico, quindi, che la borghesia si prepara a vincere la sua battaglia per un esercito il più possibile solido.

Partire col piede giusto

E in realtà, non esiste ricetta tecnica od organizzativa che assicuri la vittoria proletaria nell'insurrezione ed il passaggio dei proletari in divisa dalla parte della rivoluzione. Sebbene non si debba mai scordare che «l'insurrezione è un'arte», e come tale va trattata, e sia vero perciò che nessuna rivoluzione può vincere senza un'organizzazione indipendente, centralizzata, fermamente guidata,

(continua a pag. 5)

GRAN BRETAGNA

Solidarietà piena fra operai bianchi e di colore, base necessaria per la ripresa della lotta classista

I fatti di Bristol, agli inizi di aprile, hanno dimostrato che dalle Indie Occidentali e in particolare dalla Giamaica — ex colonie inglesi — non giunge solo il «messaggio mistico-musicale» del reggae di Bob Marley e Peter Tosh. Nove ore di autentica guerriglia urbana hanno scovolato il centro di questa importante città portuale, così vicina ai centri minerari del Galles e alla base del classico triangolo industriale inglese.

Centinaia di giovani giamaicani hanno ingaggiato una vera battaglia con una novantina di poliziotti, hanno saccheggiato negozi, dato alle fiamme una banca, un cinema e un ufficio postale; ci sono stati caroselli delle automobili della polizia, cariche con cani lupo, circa 200 dimostranti arrestati, 19 agenti feriti (le notizie ufficiali non parlano dei feriti dall'altre parti); i danni ammontano ad alcuni miliardi e il ministro degli interni «ha dovuto prendere la straordinaria decisione di presentarsi al parlamento di Westminster per informare la nazione di quanto è avvenuto» (La Repubblica, 4/4).

★ ★ ★

Come al solito in queste occasioni, la causa della rivolta appare a prima vista sproporzionata agli avvenimenti successivi: la polizia ha fatto irruzione in un club frequentato da giamaicani, arrestandone alcuni con l'accusa di fumare hashish e di consumare alcoolici fuori dell'orario di consumazione di tali bevande in Inghilterra. E' ovvio che ciò abbia costituito la miccia destinata a far esplodere la santabarbara d'una tensione accumulata in modo neanche troppo sotterraneo negli ultimi tempi.

Le condizioni in cui versano gli immigrati dalle ex-colonie inglesi sono sempre più drammatiche. Giamaicani, indiani, pakistani, tutti i «felici» esoditi dell'ex-grande impero sono i primi ad essere scagliati nel vortice della crisi economica. Fabbriche su fabbriche licenziano o chiudono, il costo della vita cresce sempre più, le condizioni di vita si fanno precarie oltre il limite della sopportazione, mentre le condizioni di lavoro — per chi il lavoro ancora ce l'ha — si fanno sempre più pesanti. Le prime misure del governo, oltre ad aumentare l'Iva (con incidenza immediata sul salario), hanno praticato ampi tagli nei bilanci di quelle che erano le ri-

nomate strutture previdenziali inglesi: l'assistenza medica, ad esempio, con ovvie ripercussioni sulla manodopera ospedaliera, composta in larga parte di immigrati. Le misure previste poi in materia d'immigrazione (come annunciavamo brevemente sul nr. 4/1980) tendono, non solo a frenare il flusso immigratorio, ma a rendere talmente dure le condizioni di vita di chi è già in Inghilterra (separando famiglie intere o rendendo impossibile il ricongiungimento di coniugi, figli, parenti) da invogliare la partenza e il ritorno nei paesi d'origine.

La situazione è aggravata dalla duplice azione dell'opportunismo politico e sindacale. Il primo — il partito laburista, oggi all'opposizione — è complice di tutta una serie di misure relative all'immigrazione e ai «rapporti industriali», proposte o introdotte negli anni passati con i laburisti al governo, che i conservatori sono stati chiamati solo a rendere più drastiche e operanti. Il secondo — rappresentato dalla potente confederazione sindacale che costituisce la base stessa del partito laburista — è il responsabile del costante boicottaggio di lotte vigorose scoppiate nell'ultimo decennio, del loro isolamento e confinamento entro i limiti di aree e categorie.

Infine, a questi molteplici attacchi alla comunità immigrata s'aggiunge un'ulteriore minaccia, tipica dei momenti di crisi: quella portata dai gruppi razzisti, o neo-nazisti, o ultra-conservatori, che raccolgono la loro faccia negli strati sottoproletari e bottegai, ma anche in quell'aristocrazia operaia che fin dai tempi di Marx ed Engels, grazie alle eredità lasciate dall'imperialismo britannico (sul piano sia delle briciole materiali che dell'ideologia), si mostrava come uno dei più pericolosi nemici in seno alla classe. I disordini, i pestaggi, le aggressioni, le rivoltanti parate di questi arnesi attraverso i ghetti neri londinesi, o in altre città a forte immigrazione come Birmingham, si susseguono, e la comunità di colore è in uno stato di costante allerta, che esplose poi in rivolta come quella di Bristol o quella che anni fa, a Londra, trasformò l'annuale appuntamento della comunità giamaicana e in genere di colore, il Notting Hill Carnival, in un'altra battaglia campale.

La tensione razziale cresce dunque, alimentata anche dalle dichiarazioni del ministro del lavoro secondo cui

lo scarso «dinamismo economico» di certe regioni sarebbe da addebitare proprio all'elevata presenza in esse di immigrati di colore, che scoraggerebbero dunque gli imprenditori dall'investirvi o rimanervi. E' ovvio che in questa situazione una minaccia ben più grave incombe sia sulla comunità immigrata di colore, sia sulla classe operaia tutta. La minaccia che la risposta a condizioni di vita sempre più opprimenti s'incanalano non sulla via di classe, ma su vie ad essa antitetiche. La minaccia cioè che riprendano piede le ideologie borghesi del nazionalismo nero, della solidarietà di razza, di una prospettiva legata solo al colore. Il Black Power inglese non ha avuto la stessa presa di quello statunitense, e Michael de Freitas, detto Michael X, non è stato nemmeno lontanamente uno Stokely Carmichael inglese, né tanto meno un Malcolm X. Ma, nell'isolamento e nel ripiegamento su se stessi, non è improbabile che le ideologie nazionaliste, che hanno covato sotto le ceneri per tutti questi anni, riemergano prepotentemente nella comunità immigrata di colore.

Questa minaccia può essere battuta solo da una piena, totale, ferma so-

lidarietà di classe, che leghi in modo indissolubile i militanti più coscienti della comunità immigrata agli operai «indigeni», gallese, scozzesi, inglesi. Ma perché questa solidarietà emerga e si cementi, è necessario che siano proprio questi ultimi, gli «indigeni», a scrollarsi di dosso ogni residuo di razzismo e nazionalismo, ogni particella di quella melma odiosa che è il socialciovinoismo. Dovranno essere gli operai bianchi a riconoscere nei loro compagni di lavoro immigrati e nella comunità che da essi dipende il settore più sfruttato, più oppresso e perseguitato di un'unica classe lavoratrice. E, di conseguenza, dovranno essi dare a questo settore tutto il proprio appoggio, tutta la propria solidarietà di fatti e non di parole, non lasciando passare sotto silenzio il minimo episodio di oppressione nei confronti di giamaicani o indiani, pakistani ecc., sostenendo e collaborando alle lotte di cui, come comunità (per case, condizioni igieniche, assistenza medica, vita nei ghetti eccetera) o come settori più oppressi della classe (per eguaglianza di trattamento, riconoscimento di diritti sindacali, ecc.), potranno essere — e indubbiamente saranno — protagonisti.

New York metropoli paralizzata

Solo dopo dodici giorni, le autorità competenti (Comune, sindacati e tribunali) hanno avuto ragione dello sciopero dei dipendenti delle aziende di trasporto. Autobus e metropolitana bloccati; ingorghi paurosi; perdite di almeno 150 milioni di dollari al giorno; interi quartieri isolati o deserti. I 33mila addetti ai trasporti pubblici, che ogni giorno provvedono ai 5 milioni e mezzo di passeggeri che si spostano con 6.400 vetture della metropolitana e sui 4.500 autobus su più di duemila miglia, sono entrati in sciopero per la prima volta dal 1966, chiedendo aumenti del 30%, contro l'offerta di un misero 10,5% sull'arco di tre anni. Lo sciopero — che per la legge dello Stato di New York è illegale, nel settore trasporti —, si è concluso dopo 12 giorni, e dopo che il tribunale aveva condannato i sindacati a un milione di dollari di multa, da pagarsi entro sette giorni (inoltre, i dirigenti sindacali rischiano la prigione e i dipendenti una trattenuta di due giorni di salario per ogni giorno di sciopero!). L'accordo firmato prevede aumenti del 18% sull'arco di due anni, ma deve essere ancora sottoposto all'approvazione dei lavoratori.

Qualunque sia l'esito, resta il fatto che ancora una volta i lavoratori di una sola categoria della democratica America hanno gettato nello scampiglio un ganglio vitale come la super-metropoli di New York. E' un esempio della tremenda forza potenziale che la classe operaia possiede!

Governo Cossiga: espressione miserabile della politica

Quando nel numero scorso si è parlato delle vicende politiche italiane, la costituzione del nuovo governo Cossiga non era ancora stata definita. Ora che il grande risultato è sotto i nostri occhi possiamo dire che sta proprio al disotto di ogni critica. Espressione più miserabile della politica non poteva esserci.

I rinnovatori, nonché moralizzatori della vita politica, si sono inchinati al vecchio e all'immortale. I «poteri» sono stati divisi come sempre, da quelli dei ministri a quelli dello stuolo famelico in aumento dei sottosegretari. Il paravento di tutta la meschina operazione, l'efficienza, crolla miserevolmente. L'opposizione è pronta a combattere la sua battaglia a colpi di scandali. Mai come ora il discredito meriterebbe di travolgere i chiacchieroni democratici che si reggono solo perché sostenuti

da tutto un sistema sociale, funzionante nonostante le loro malefatte e rubeerie. La figura più meschina spetta naturalmente ai rinnovatori al governo, ossia al PSI, simbolo della impotenza totale rispetto ad un pur minimo cambiamento di rotta. E' forse questo il partito che merita il titolo onorifico di simbolo del nostro sistema parlamentare — più ancora della DC —, sommerso dalle chiacchiere su rinnovamento e programmazione, con una sinistra che ancora parla di marxismo e che tuttavia guarda «criticamente» (tanto criticamente da parteciparvi con un ministro!) alla collaborazione coi conservatori più smaccati. Il rinnovamento sarà solo nell'intrallazzo.

La logica del parlamentarismo è questa. E il parlamentarismo italiano merita la palma del peggiore (o migliore?).

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

IMPERIA	L. 13.000
TRIESTE: Paolo Z.	L. 5.000
MILANO: Cane	L. 50.000

25 Aprile

(continua da pag. 2)

esplodere la cappa dell'unità di tutta la nazione, che condanna la classe operaia alla sua condizione di sottomissione e di sfruttamento.

Perciò Pertini metallurgico, simbolo costituzionale della unità nazionale, fa il giro delle fabbriche d'Italia a predicare la cacciata dei cosiddetti «rappresentanti dei terroristi», nel cui numero rientra ogni operaio combattivo, ogni avanguardia di lotta, ogni comunista impegnato nel lavoro di riorganizzazione indipendente della classe. Con lui greggia il papa, le cui benedizioni sono state mobilitate per far piovere la grazia sulla testa riotosa dei proletari di Torino. Partiti e sindacati collaborazionisti organizzano la caccia all'estremista e la sua consegna al braccio dello Stato imperiale al di sopra delle classi, prodotto miracoloso del 25 Aprile 1945.

Così facendo rovinano con le loro proprie mani il loro stesso capolavoro: l'unità nazionale. Spinti dalla determinazione oggettiva, partiti e sindacati collaborazionisti attenuano sempre di più la loro differenza dalle guardie e dai giudici, con i quali, anzi, rivendicano un legame

sempre più stretto. Si distaccano sempre più dalla società per fare corpo con lo Stato, questo distacco di uomini armati separati dalla società per essere il bastone della borghesia. Il prestigio sugli operai, conquistato in decenni di faticose mediazioni, si erode per effetto della stessa «caccia alle streghe» da essi scatenata, nasce la possibilità di un punto di riferimento classista esterno e contrapposto al baraccone ufficiale. Se ogni più piccola protesta operaia diventa «violenza eversiva», questo renderà sempre più familiare agli operai combattivi la prospettiva della violenza rivoluzionaria come unico mezzo per realizzare gli obiettivi dei proletari.

I partiti collaborazionisti parlano di «seconda resistenza» quando si riferiscono alla loro presente crociata antioperaia e, con questo termine, gettano un fascio di luce rivelatrice sulla reale natura della prima resistenza. A noi la tradizione dialettica insegna che, quando la storia si ripete, se la prima volta è stata una tragedia, la seconda è una farsa. Speriamo pertanto — e noi useremo tutta la nostra energia per realizzare questa speranza — che la «seconda resistenza» non abbia lo stesso successo storico della prima e sia invece l'occasione della rivincita proletaria.

DA PAGINA QUATTRO

Come iniziare un concreto lavoro antimilitarista?

fermarsi alle considerazioni tecniche ed organizzative farebbe partire sul piede sbagliato l'attività antimilitarista. Anche il problema dell'indispensabile organizzazione atto a svolgere, nel suo sviluppo finale, compiti insurrezionali, non è un problema meramente quantitativo: quale tipo di organizzazione serve allo scopo di una rivoluzione non più « popolare » e borghese, ma proletaria? Come far emergere dalla massa informale dei soldati la prevalenza degli interessi proletari su quelli delle altre classi? Come condurre alla convergenza delle azioni proletarie dentro e fuori l'esercito nel grande incendio rivoluzionario? Come far sì che, come afferma Trotsky nella sua *Storia della rivoluzione russa*, « l'ora critica del contatto fra la massa che attacca e i soldati » si risolva nella vittoria dell'insurrezione e nel passaggio dei proletari in divisa dalla parte degli insorti? E' perfettamente comprensibile a ciascuno che il pro-

blema del lavoro antimilitarista è di contenuto politico prima ancora che organizzativo. In generale, il compito del partito rivoluzionario deve essere di favorire in tutti i modi l'instaurarsi di un contatto sistematico (indubbiamente organizzato) fra i drappelli del proletariato che vestono la divisa e quelli in « tuta »; e vi può giungere da un lato, favorendo nelle caserme il fatto che gli episodi di resistenza in esse sorti avanzino rivendicazioni collegabili a quelle degli interessi della classe operaia in generale, dall'altro stimolando il proletariato nel suo insieme ad interessarsi dei problemi di quella sua parte che subisce in modo diretto l'oppressione della vita militare (questo secondo aspetto, naturalmente, è collegato alla sostanza stessa del lavoro dei comunisti, consistente nel far valere nei diversi momenti e strati del proletariato gli interessi generali di tutta la classe).

Necessità di un lungo e complesso lavoro politico

Questo modo di concepire il problema è poi essenziale anche per lo sviluppo del lavoro organizzativo: senza organizzazioni comuni, o quantomeno contatti stabili, preparati di lunga mano, tra soldati e classe operaia, l'insurrezione è destinata a fallire. Solo la coscienza della propria forza fornisce alla massa insorta quella audacia e risolutezza che il grande capo dell'Armata rossa indica come uno dei coefficienti favorevoli al passaggio effettivo dell'esercito dalla parte della rivoluzione. E questa coscienza non può derivare, come indica Trotsky, che dalla possibilità di « passare in rassegna le proprie forze », « di verificare attivamente i rapporti di forza che mutano a suo [del proletariato] favore », dall'essere « guidato da una direzione lungimirante, ferma e coraggiosa » (il partito). Ma, in primo luogo, le masse e a maggior ragione il partito possono valutare se all'interno dell'esercito i rapporti di forza sono

favorevoli alla sola condizione che esista un collegamento solido con i proletari sotto le armi; in secondo luogo, questo contatto è ancor più necessario a questi ultimi, che, irrimediabilmente nelle pastoie disciplinari, non hanno la possibilità di verificare completamente i rapporti di forza al loro interno se non allo scoccare dell'« ora critica », né possono conoscere la situazione precisa all'esterno della caserma, se ciò non è stato reso possibile da un lavoro precedente. Come suggestivamente aggiunge Trotsky, il soldato che vuole passare dalla parte degli insorti deve credere incrollabilmente che, nel momento in cui questi gli chiederanno di rivoltare le sue armi contro il comune nemico di classe, la rivoluzione è davvero in grado di vincere, ed egli non farà più ritorno alle caserme inquadrato sotto le bandiere dell'esercito borghese, inerte di fronte alla repressione.

Il ruolo delle denunce politiche

In sostanza, solo un lungo lavoro politico atto a favorire il contatto fra proletari in tuta e proletari in divisa, un lavoro che abitui i due diversi reparti della classe a riconoscersi ciascuno nei problemi dell'altro, può condurre all'« ora critica » contanto sulla vittoria. « Il momento psicologico in cui i soldati passano alla rivoluzione — afferma ancora Trotsky — è preparato da un lungo processo molecolare ».

manifestazione concreta di questa oppressione (come abbiamo fatto per le manifestazioni concrete dell'oppressione economica) [...] Non è forse evidente che non adempiremo il nostro compito di sviluppare la coscienza politica degli operai, se non ci incaricheremo di organizzare la denuncia politica dell'autocrazia in tutti i suoi aspetti? » (Lenin, *Che fare?*). Eccoli riportati, attraverso la citazione, al ruolo fondamentale delle denunce (sia immediate che politiche, e tenendo conto che partiamo da un livello « incomparabilmente più basso ») e di qui alla funzione insostituibile della stampa politica: per suo tramite, si dovrà risvegliare l'interesse (prima di tutto all'interno dell'organizzazione stessa) per le tematiche suddette, creando su tutta l'estensione della nostra rete, via via che il lavoro procederà, un flusso di notizie e di corrispondenze il più possibile ricche ed esemplari, che servano non solo a dare impulso allo sdegno proletario per la vita militare, ma a suggerire e lievitare occasioni di propaganda, discussione, resistenza ed organizzazione sui più diversi aspetti della vita proletaria sotto le armi e dei compiti dell'esercito borghese nella società di classe. E, se il lavoro principale di oggi consiste nel sensibilizzare la classe ai problemi del soldato ed alla natura dell'esercito nella fase imperialistica, non va dimenticato che già oggi si offrono numerose occasioni per un flusso inverso di denunce: l'impiego fatto in questi ultimi anni dei militari di leva in qualità di « crumiri » durante agitazioni come quelle dei ferrovieri e degli ospedalieri, dimostra quale terreno debba aprirsi all'attività rivoluzionaria tesa ad istituire un concreto terreno di solidarietà tra civili e soldati.

Nella situazione odierna, a bassissimo potenziale classista, il lavoro che più ci serve è quello di favorire tendenze alla solidarietà fra soldato ed operaio, a partire dalle esigenze vitali, anche le minime e le più immediate, tentando in pari tempo di collegarle alle questioni politiche più ampie e alle tematiche storiche dell'emancipazione proletaria. Mentre non è possibile prefigurare le forme organizzative che assumerà quel « legame sicuro ed efficiente, politico e organizzativo, tra organizzazioni dei proletari in divisa, organismi operai e partito » (*Programma Comunista*, n. 18-1976) che potrà portare la rivoluzione alla vittoria, è assolutamente indispensabile « imboccare fin d'ora la via del contatto più stretto fra proletari dentro e fuori l'esercito » (ibid.), senza illudersi di poter svolgere questo lavoro attraverso le organizzazioni economiche attuali della classe, asservite all'opportunismo tricolore. Prima di tutto, abbiamo allora il compito di una propaganda e di una agitazione che non solo si facciano espressione delle spontanee proteste che non potranno non risorgere nelle caserme intorno agli aspetti più disparati della vita militare (vitto, alloggio, fatica, « soldo », disciplina, sanzioni, sanità, ecc.), ma anche e più si facciano carico di informare il proletariato in generale di quanto succede nelle forze armate, portando ad esempio gli episodi di resistenza dei soldati di leva e favorendo lo sdegno per le condizioni di vita del soldato, gli arbitri repressivi degli ufficiali, ecc.. A partire da questo terreno, ci sarà fornita l'occasione di far ricircolare all'interno della classe la parola comunista sul ruolo dell'esercito, sulla guerra, e così via; e questo lavoro sarà fatto meglio quanto più presteremo (e crederemo) attenzione ad aspetti significativi e clamorosi fra cui il significato delle manovre, della ristrutturazione dell'esercito, di certi processi disciplinari ecc.

In conclusione: se si vuole iniziare una concreta attività in questo campo, non basta favorire lo sviluppo e l'estensione di episodi di resistenza classista dentro le caserme e fuori, ma bisogna sforzarsi di far convergere i due diversi momenti: utilizzare meglio i nostri contatti con proletari sotto le armi per sviluppare informazioni e denunce sulla vita militare; sviluppare tendenze concrete di solidarietà tra proletari in divisa e in tuta; soprattutto, per lievitare politicamente questo lavoro, afferrare saldamente « l'anello » che più si presta, quello delle denunce e di un utilizzo della stampa a questo scopo; ecco che cosa occorre in questo campo per uscire dalle secche tanto del velleitarismo quanto dall'apparente impotenza suggerita dalla situazione controrivoluzionaria attuale.

« Non basta spiegare l'oppressione politica degli operai (come non basta spiegare l'oppressione dei loro interessi agli interessi dei padroni). Bisogna fare dell'agitazione per ogni

BREVI CENNI DI RIVOLTE E SCIOPERI PROLETARI NEL MONDO

(continua da pag. 1)

fronte, la lotta è, in prospettiva unica, ed è anche per questo che la lotta è destinata a divenire internazionale, nella misura in cui si sanno riconoscere — e combattere con le armi adeguate — tutti i nemici, e soprattutto quelli interni del « proprio » paese.

Nonostante la congiura del silenzio della stampa « d'informazione », abbiamo potuto dare un'idea delle lotte proletarie nel mondo in questi ultimi anni, ben coscienti delle nostre magre risorse, attraverso i nostri periodici nelle diverse lingue. A questi, anche per ragioni di spazio, rimandiamo il lettore, ricordando che per l'area latino-americana pubblichiamo il periodico *El proletario*, per l'area magrebina e medio-orientale *El-oumami*, per la Spagna e in genere i paesi di lingua spagnola *El comunista*, mentre per gli avvenimenti di risalto internazionale ci si può rifare ai quindicinali *Le prolétaire* e *Il programma comunista* e, per chi legge il tedesco, al mensile *Der proletarier*.

Ci limitiamo quindi a riassumere i fatti più significativi degli ultimi anni, a conferma di quanto sosteniamo non tanto in queste brevi righe, ma in questo numero in particolare.

AMERICA LATINA. Il Brasile è indubbiamente il paese che più ha messo in risalto i caratteri proletari della lotta anticapitalistica e ne è una ulteriore conferma il magnifico sciopero dei metalmeccanici iniziato il 1° di aprile scorso rifiutando decisamente le offerte salariali avanzate dalle imprese. Va ricordato che il primo sciopero, a dieci anni dal '68, fu quello dei metalmeccanici di São Paulo e di Rio nella primavera del '78, seguito da due durissime agitazioni in marzo e novembre '79. Le rivendicazioni: aumenti salariali, riduzione drastica dell'orario di lavoro, riconoscimento dei delegati operai di base. La legislazione brasiliana

prevede, con estrema facilità, il decreto di illegalità di scioperi di questo tipo e di questa estensione (sono sempre decine e decine di migliaia di operai che scendono in sciopero), e infatti negli scioperi precedenti ha sempre potuto intervenire « tagliando la testa » del movimento, riconsegnandolo al sindacato controllato dallo Stato. Ma, tenace, il movimento proletario brasiliano rialza la testa, fa tesoro delle sconfitte organizzative precedenti, e riprende la sua marcia. E lo sciopero è talmente seguito che non servono picchetti, tanto che la polizia militare, armata di tutto punto e prontamente inviata alle porte degli stabilimenti, fa la guardia... ai muri. Sia il movimento operaio brasiliano, sia l'atteggiamento dello Stato hanno fatto in un certo senso scuola a tutta l'America latina; la « lezione » è stata appresa molto più in fretta dai vari governi e dalle varie giunte militari, che usano normalmente anche gli « squadroni della morte », che non dai proletari i quali, pur dimostrando una straordinaria combattività condivisa dai contadini, come in Costa Rica, in Perù, nel Salvador e in Guatemala, nella stessa Colombia e in Cile, nel microscopico Ecuador come nel mastodonte Argentina, devono ancora accumulare esperienza soprattutto di organizzazione, come appunto hanno fatto gli operai brasiliani, i quali d'altra parte, proprio perché del paese più progredito dell'area saranno di grandissimo aiuto ai propri fratelli di classe latino americani. Questi paesi, in cui la norma vede all'ordine del giorno una durissima repressione e la gestione del potere da parte delle forze armate, hanno in serbo, come seconda arma, quella « democratica » dell'incapsculamento dei gruppi combattivi di lavoratori in sindacati controllati non più dall'esercito ma da una larva di « borghesia democratica ». Contro questo secondo pericolo si tratta di lottare come e più che contro il primo.

ASIA. L'India, di cui abbiamo parlato talvolta proprio in merito a lotte di strada che finivano sempre con qualche morto, può in un certo senso rappresentare un po' quello che il Brasile rappresenta per il sub-continente americano, con le dovute proporzioni e differenze; la caratteristica delle lotte operaie che si sono svolte è proprio quella di proletari spinti a lottare per rivendicazioni elementarissime, affrontati da reparti di polizia o dell'esercito che intervengono non « a tutela dell'ordine pubblico », ma per stroncare qualsiasi protesta organizzata.

In un paese in cui milioni e milioni di persone si sono abituati a miriadi di piccoli incendi (proletari, razziali, religiosi, nazionali) è ancora più importante che la lotta proletaria attragga e organizzi al di sopra di ogni antagonismo razziale o religioso le sterminate masse di diseredati e di affamati cui dare una prospettiva di vita e di emancipazione.

Per non parlare della grande Cina, dalla quale è talvolta trapelata la notizia di scioperi, che, con l'immissione nel mercato mondiale non solo di manodopera a buon mercato ma delle proprie sorti, subirà inesorabilmente i contraccolpi delle crisi, che non mancheranno di scuotere un proletariato che ha saputo dare, come a Shanghai e Canton nel 1927, esempi formidabili di lotta rivoluzionaria. Inoltre, in tutto l'intreccio di isole del Sud-Est avvolte nelle maglie dei contrasti interimperialistici, la parola della lotta di classe dovrà attendere probabilmente sconvolgimenti molto profondi.

AFRICA E MEDIO ORIENTE. Gli esempi provengono dalla lotta dei proletari palestinesi sparsi in tutto il Medio Oriente, dei proletari israeliani e arabi che lottano insieme ad Haifa, dalle vere e proprie rivolte degli operai egiziani al Cairo e ad Alessandria, dei proletari tunisini ferocemente repressi non appena alzano la voce; e

quelli dei proletari iraniani confusi in avvenimenti enormi in cui masse addormentate per secoli vengono spinte a prendere il proprio destino in mano. Gli esempi vengono dal Ciad, dall'Angola e dal Mozambico, dal Mali e dal Ghana che, sebbene in modo molto diverso fra loro, rappresentano a diversi livelli tentativi di riassetto in un continente in cui l'imperialismo ha affondato più profondamente i suoi devastanti unghioni. Gli esempi di Soweto e Johannesburg; tutti legati all'intreccio di lotte autenticamente proletarie e di lotte popolari o addirittura tribali inserite in un processo di tremende rotture col passato anche millenario, processo che risente pesantemente della stritolante contraddizione di isole di capitalismo super sviluppato intorno ai pozzi petroliferi o alle miniere di uno qualsiasi dei minerali di cui il continente è ricchissimo, e enormi estensioni di arretratezza. In questa area chi comincia a pagare per tutti è il proletariato di Gafsa e di Beirut, di Accra o di Rabat; è il suo fratello di classe di Algeri, di Nairobi, dell'appena nato Zimbabwe o del vecchio Caire.

E nel mondo occidentale? Ci sono certamente avvenimenti significativi sui quali torneremo, sono: le forti scollate date dai *musi neri* negli Usa, nella Gran Bretagna, in Francia e in Germania ma anche in Svezia; le tenaci lotte dei siderurgici inglesi, americani, italiani, francesi; gli scioperi dei portuali in Inghilterra, in Olanda, in Germania e anche in Polonia; ferrovieri, postini, ospedali, scuola. In Spagna, dove una categoria qualsiasi anche numericamente piccola è capace di mettersi in agitazione per settimane e mesi, nella cantieristica come nei macelli, nell'edilizia e nei pubblici esercizi. E in Turchia, alle porte dell'Oriente, dove come abbiamo ricordato numerosi fa, sono occorsi mezzi corazzati e gli elicotteri in una fabbrica a Smirne per snidare poco più di un migliaio di operai, che avevano però l'appoggio totale della popolazione! Ecco i sintomi della ripresa della lotta di classe che, nonostante l'apparente strapotenza degli apparati statali dei paesi che dominano il mondo, percorre il sottosuolo sociale, ecco la vecchia talpa.

Morti gli eroi, imperversano i mercanti

Forse l'olimpico interlocutore di Lama, il mecenate del calcio, il nemico della violenza in fabbrica mister Agnelli sarà rimasto trasecolato nel vedere riprodotto su « Repubblica » la pubblicità delle autoblinde FIAT, finora confinata su riviste specializzate. Che pugnalata alla schiena, proprio quando, con la compiacenza dei dirigenti sindacali, grazie alla campagna contro i 61 « mestatori » era quasi riuscito a dimostrare di essere un immacolato avversario della violenza!

I due veicoli portano l'indicazione di FIAT 6616 e FIAT 6614 (quest'ultimo somiglia molto a un gigantesco cassone delle immondizie, mentre il primo ha un aspetto più marziale).

Entrambi sono « fully amphibious », vanno anche in acqua; in onore di Susanna Agnelli, forzando un po' i termini, ci piacerebbe tradurre « autoblinde alla marinara ».

L'Italia, tra i mercanti di cannoni, si è piazzata al 4° posto. Al ministero del commercio estero, all'istituto del commercio estero, all'istituto di statistiche non ne sanno niente (sempre « Repubblica » per dati e citazioni). Forse il PCI ne trarrà una campagna contro i disservizi degli uffici statistici, e Saragat darà la colpa alla « dissenata e colpevole » distruzione dei servizi segreti, gli occhi e le orecchie del governo e della nazione.

Ma — continua « Repubblica » — all'Aeritalia, all'Aermacchi, alla Siai Marchetti, all'Agusta, alla Snia, alla Fiat, alla Montedison, ci rispondono in un sol modo: « Non facciamo armi ». E alla Fiat e all'Aeritalia: « Facciamo mezzi di trasporto civile, se poi qualcuno ci trasporta soldati... ».

Certo, se il governo non ne ha mai parlato... E poi Lama, Carniti, Benvenuto, con tutti i diritti all'informazione ottenuti dalle imprese, ne avrebbero resi edotti i lavoratori. Si vedono autoblindle, missili ecc.? Che si tratti di un fotomontaggio? Che sia una manovra della Nissan per screditare il difensore delle economiche frontiere della patria, Agnelli? L'Efim (ente pubblico) aveva informato il parlamento che in Italia, nel 1975, « le imprese interessate, sia pure parzialmente, alla produzione di armi » sono circa 150 « con un capitale sociale di oltre 900 miliardi di lire, con circa 300.000

dipendenti e 4.500 miliardi di fatturato annuo ».

Nel 1975 si sarebbero esportati 2.300 miliardi di armi. Ma, precisa il deputato socialista Accame Falco (strano nome per una « colomba »), « quando esportiamo armi esportiamo pochissimo valore aggiunto. La più parte del prezzo, forse anche il 60 per cento, è difatti costituito da materie prime importate e, soprattutto, da brevetti esteri ». Ed è un guaio, per l'industria italiana perché, come spiega Giulio Mazzocchi, l'Agusta (gruppo Efim, partecipazioni statali) non ha potuto fornire i pezzi di ricambio degli elicotteri all'Iran, non per oltraggio alla barba di Khomeini, ma perché, essendoci una licenza condizionata americana, Washington ha posto il veto. Di qui la richiesta, da parte di molti industriali, di un sano nazionalismo (alla Marchais, per intenderci) rivalutando la scienza italiana, con brevetti autoctoni, per poter vendere ad alleati e nemici.

Ma le cifre sono inferiori alla realtà perché ci si limita « alle sole licenze di esportazione concesse dall'apposito comitato. Ma le forniture rese ad eserciti stranieri sono estremamente più vaste e tali da raggiungere nel '79 più di quattro mila miliardi di lire ». Con il correttivo di Falco Accame duemila miliardi netti. « La cifra è ragguardevole: che fa il governo per assicurarne il flusso? La risposta è che se non fa niente, fa certo poco ». Cossiga dimostra dunque scarsa coscienza imperialista: è succube degli americani. Oh, se ci fosse il partito di Berlinguer al governo! E poi Bani Sadr è stato chiaro: se l'Agusta non fornisce i pezzi degli elicotteri, l'Iran non paga alla Condotte (IRI) i lavori di Bandar Abbas. Non solo: l'IRI deve fornire 6 fregate all'Irak (mille miliardi), ma i motori veloci sono USA e c'è l'embargo (ma visto che ora l'Irak è nemico dell'Iran, l'affare si fa ancora più contorto).

Dai banchi delle sinistre si chiede più indipendenza. « All'avvenimento del centro-sinistra — continua Mazzocchi — cioè dell'arrivo dei socialisti al governo, noi praticamente producevamo solo poche armi e su licenza americana, importando tutto il resto. Fu proprio Nenni a determinare un cambiamento, promuovendo la realizzazione dei primi sistemi d'arma europei ». E voi, on. Almirante,

dicevate che non era un patriota? Ma ci sono industrie pienamente nazionali, senza brevetti stranieri; quelle delle armi individuali. La più famosa è la Beretta, ma in Val Trompia, vicino a Brescia, ve ne sono altre 200. La sorte però non è stata favorevole. « La tensione creata nell'Afghanistan non ha provocato alcun nuovo ordinativo alla Beretta ». A che servono le guerre, se non stimolano gli affari?

Non dobbiamo tuttavia partire dal presupposto che gli industriali delle armi siano dei cinici in cerca solo di guadagno. Se non riforniscono l'esercito, riforniscono i cacciatori (in Italia sono non meno di 2 milioni), ma è proprio un peccato che tanta preziosa tecnica vada sprecata per impallinare selvaggina. Per un'industria d'armi che si rispetti, il vero destinatario dei precisi proiettili è l'uomo; tanto più che la Beretta vende all'estero fucili efficientissimi. « Sicché potrebbe ben accadere che, magari per il servizio di sicurezza svolto per l'ONU in lontane contrade, qualche soldato italiano debba trovarsi a combattere con un vecchissimo Beretta contro Beretta nuovissimi, più veloci e micidiali », commenta Giulio Mazzocchi.

Ma allora gli « otto milioni di baionette », di cui parlava buonanimo, sono sempre quelli? Solo che, col calo demografico, con l'invecchiamento crescente degli italiani, non ci sarebbero più giovani sufficienti per imbracciarle. Beretta e C. si devono rassegnare: l'epoca è un'arte antica e gli eroi di oggi sono gli eroi della finanza. Perciò se ieri l'Italia aveva i prigionieri di El Alamein, oggi ha i prigionieri (o liberi con cauzione) del carcere di New York, Sindona e Caltagirone. Se l'esuberante demografia di un tempo portava centinaia di migliaia di emigranti oltre Oceano e nasceva Little Italy, oggi una stupefacente proliferazione di imbroglioni genera la... Little DC nel carcere newyorkese. (Sia detto senza offesa per gli altri partiti democratici, cui non neghiamo meriti in questo campo).

Altri guai per gli armieri della Val Trompia: la concorrenza dei giapponesi (Agnelli docet), l'antiterroismo (i collezionisti italiani non possono tenere più di sei fucili e, se continua la caccia alle streghe, si considererà reato avere un fucile a tappi); infine, contro

i poveri armieri, ci si mettono persino i radicali col loro referendum anticaccia.

Se però i Beretta sono in crisi, ne sono usciti i Cantieri Navali Riuniti (IRI), presso Genova che, con quelli di Trieste, Ancona e Muggiano costruiscono fregate, corvette, aliscafi militari, sommergibili, portaelicotteri. « Ancora una volta nella storia, dunque, l'industria dell'armamento interviene positivamente sull'economia » commenta l'articolista. Però « l'evento positivo non è tanto a favore del "capitale". Difatti il capitale privato aveva già ceduto tutti i cantieri all'IRI, vale a dire allo Stato ». Vedete che anche la repubblica « nata dalla resistenza » si dà da fare? Ecco come si risolve il problema della disoccupazione! Altro che legge Anselmi!

Non è una novità. Per conservare la pace sociale, preparano la guerra; noi rispondiamo con Lenin: « Se vuoi la pace, prepara la guerra di classe ».

Non solo « danno lavoro », c'è anche la prospettiva di « remunerare l'azionista ». Fregate « Lupo » al Perù, all'Egitto (tanto Sadat è premio Nobel per la pace), fregate « Maestrale » per la Marina italiana, corvette alla Libia (Francia e Tunisia non saranno contente), e all'Ecuador. L'IRI consegna le navi « pronte al mare e alla battaglia », consegna cioè gli scafi armati ad equipaggi stranieri addestrati in Italia. Ai cittadini del nostro pacifico paese si parla tanto dei campi di addestramento palestinesi per i guerriglieri e dell'« esportatore di armi da guerra » Pifano. Intanto l'IRI addestra equipaggi di altre nazioni nella nobile arte di affondare le navi. Proprio vero che il nostro destino è sui mari!

Oltre alle armi vere e proprie ci sono i radar, le « direzioni di tiro », i congegni di guerra elettronica, i disturbatori di apparecchiature altrui (è casuale ogni riferimento alla terza rete televisiva).

Uno dei motivi per cui Hitler perse la guerra fu l'incapacità dei cantieri di ricostruire in tempo le navi da guerra che gli alleati affondavano. Finora ci volevano sei anni per fare una nave da guerra. A Riva Trigoso, « per la prima volta al mondo si impiegano trenta mesi ». Non c'è che dire, siamo in buone mani. Potremmo solo aggiungere che per produrre carne da cannone bastano nove mesi.

Insegnamenti e conferme della nuova storia delle lotte proletarie

(continua da pag. 1)

forza lavoro ad opera del capitale scontrandosi per giunta con una borghesia a fianco della quale ha combattuto contro le vecchie classi dominanti e contro l'imperialismo di cui queste erano generalmente le servili alleate. Borghesia però, che, lungi dall'aver la minima intenzione di mostrargliene «gratitudine», ha mille motivi economici e politici, materiali e di classe, per imporre una disciplina sul lavoro e nella società altrettanto severa (spesso più severa) di quella che i padroni del vapore solevano instaurare e mantenere ai tempi del passaggio dall'artigianato alla manifattura e di qui alla grande industria capitalistica. E, se non lo facesse, lo ricorderebbe la necessità imperiosa di farlo l'imperialismo — di occidente o di oriente — al quale essa stessa si è legata a filo doppio.

Giunti in ritardo sulla scena del mercato mondiale, e costretti a correre più veloci dei loro più antichi colleghi di classe (e attuali concorrenti), i giovani capitalisti di oggi uniscono alla rozza brutalità dell'epoca di ferro e fuoco dell'accumulazione primitiva, nel trattamento della forza lavoro nazionale e di quella immigrata di cui generalmente si servono ad integrazione della prima, la brutalità organizzata, la «blindatura» aperta o democratica propria dell'epoca di ferro e fuoco del capitalismo imperialistico, decadente, parassitario e, nella stessa misura, incline a preferire i metodi della violenza dichiarata a quelli della persuasione più o meno assortita di intimidazione e, se non basta, di terrore.

O essi si sono date le forme politiche della dittatura borghese a partito unico (e un partito che si confonde con l'esercito o ne è la diretta e proclamata filiazione), con sindacati cosiddetti operai direttamente legati allo Stato o, che è lo stesso, del partito di Stato. O sono dei totalitarismi «imperfetti» perché non nati da una rivoluzione nazionale e da una guerra nazionale vittoriosa, e, non potendo farne a meno per questioni di vita o di morte, allentano a intervalli ricorrenti le maglie della militarizzazione collettiva concedendo alla classe operaia margini ristretti di libertà di movimento nel quadro di una struttura tuttavia rigida che, per reggersi restando tale, ha bisogno di periodiche iniezioni di «consenso». Lo sciopero vi è quasi sempre e dovunque proibito; il diritto di associazione non vi è riconosciuto o, quando lo è, vige per una breve pausa di respiro fra due condanne al bando.

In tali condizioni, la lotta di classe, già di per sé esplosiva per le ragioni sopra illustrate, da una

parte si scontra direttamente, anche a livello umilmente rivendicativo, con lo Stato nazionale borghese e le sue branche periferiche, tendendo perciò ad assumere rapidamente una colorazione politica; dall'altra, in mancanza del veicolo preconstituito di organizzazioni classiste indipendenti, è prima o poi costretta a tentare di crearselo, per lo più clandestinamente come ai vecchi buoni tempi della rivoluzione industriale, quando l'associazionismo operaio era fuori legge e nasceva nell'ombra e coi riti delle sette segrete.

Che questi organismi di lotta a generazione spontanea non possano non raggruppare delle minoranze operaie di avanguardia, quindi in un modo o nell'altro politicizzate, è evidente e, si può ben dire, scontato; del resto, la storia delle origini del movimento sindacale dei lavoratori non conosce dovunque nulla di diverso da situazioni e soluzioni del genere. Ma appunto questo doppio aspetto politico che le lotte proletarie e le loro forme di organizzazione tendono ad assumere nei paesi capitalistici meno avanzati, muovendosi fuori delle grandi centrali sindacali, anticipa il percorso che esse dovranno compiere — come se ne vedono già le prime fragili e confuse esperienze nel Vecchio Mondo — anche nei paesi capitalistici più avanzati. Ne anticipa il percorso man mano che, come previsto da noi sulla scorta della generale diagnosi marxista del ciclo storico presente, la democrazia blindata porterà avanti il processo di integrazione anche del sindacato nelle maglie dello Stato, riducendo a un minimo sempre decrescente i margini di manovra che la classe dominante, una

volta consolidatosi il suo dominio, aveva creduto necessario concedere alla classe dominata, non certo per benevolenza, ma per evitarne o almeno ritardarne le esplosioni.

E', per la classe lavoratrice, un elemento di forza, perché rende più difficile alle sue lotte di chiudersi in un guscio angustamente solo-tradunionista, minimalista e contingente; è un elemento di debolezza nella misura in cui l'estremismo infantile e il velleitarismo di falsa sinistra non possono non esercitare sui nascenti organismi operai di resistenza economica e di autodifesa classista la pressione disgregatrice e disorientatrice di un dottrinarismo tanto inconsistente quanto chiassoso e, peggio, di una vocazione anti-organizzativa, anti-centralista, immediatista, dura a morire.

Battersi per valorizzare le sane spinte politiche di classe nascenti dalla lotta nelle condizioni che il capitalismo va sempre più creando ai proletari in tutto il mondo, e dal seno degli organismi «eterodossi» che questi ultimi cercano faticosamente di costruire nello sforzo di liberarsi dal peso ideologico e organizzativo schiacciante dell'opportunismo; battersi per impedire nello stesso tempo sia che quelle spinte fertili e generose si convertano in fattori di disorganizzazione, discriminazione e disunione nelle file dei salariati, sia che quegli organismi si trasformino in impotenti «parlamentini del lavoro», in palestre di retorica falsamente rivoluzionaria: sono tra i più difficili, ma anche più vitali problemi che il partito della rivoluzione comunista è e sarà chiamato a risolvere come premessa sine qua non della conquista delle masse alla decisiva battaglia rivoluzionaria.

Così dal mondo svegliatosi più di recente alle «glorie» del capitalismo giungono a noi sollecitazioni e insegnamenti destinati ad illuminarci la via con le folgoranti conferme, date dai fatti nel loro brutale linguaggio, della verità e insostituibilità del marxismo.

Fasti della dominazione borghese

Secondo un rapporto congiunto dell'Unicef e della Cepal del febbraio '79 il 40% delle famiglie latino-americane si trova al disotto della «soglia di povertà»: il 50% in Perù, il 49% nel Brasile, oltre il 60% nella maggioranza dei paesi centro-americani. Fatto ancora più grave, il 19% delle famiglie del subcontinente è al disotto della «soglia di indigenza»: una famiglia su 4 nel Perù o nel Brasile, quasi 1 su 2 nell'America Centrale.

Secondo una commissione parlamentare d'inchiesta formata nel 1976 dal Congresso di Brasilia, 13 milioni di fanciulli brasiliani sono in «stato di carenza», cioè i loro genitori o responsabili non sono in grado di soddisfarne le necessità elementari, anche perché fra il 1960 e il 1970 il salario minimo è disceso in termini reali in tutte le regioni del paese (16% a Rio, 22% a Sao Paulo) e per sopravvivere ogni famiglia deve poter contare su

più di un «reddito da lavoro». Nel Perù, secondo i dati di Resumen semanal del 28-9-'79, l'indice degli stipendi reali è passato da 100 nel 1973 a 65 nel '77, a 58 nel '78 e a 48,6 nell'ottobre '79; quello dei salari reali da 100 a 72, 64 e 68.

Le Monde del 30-12-1979 che riferisce questi dati osserva che gli adolescenti se la cavano ancora bene con il «lavoro nero» nel settore industriale tradizionale, ma che dire dei 30.000 minori (di cui il 12% in età inferiore ai 15 anni) che lavorano a Lima come garzoni, domestici e, sempre a Lima, delle 300.000 persone circa, in gran parte giovani, impiegate nel 1976 in un circuito di commercializzazione parallelo a quello legale, o delle decine di migliaia di lustrascarpe che si incontrano praticamente in tutte le capitali sudamericane?

Secondo un serissimo rapporto consegnato da Willy Brandt a Kurt Waldheim sui problemi dello sviluppo internazionale, e ripreso in mille toni dai radicali nei loro comizi e digiuni, «le spese mondiali in armamenti rappresentano 450 miliardi di dollari l'anno, mentre l'aiuto ufficiale allo sviluppo non è che di 20 miliardi. Il prezzo di un carro armato permetterebbe la costruzione di aule scolastiche per 30.000 fanciulli, quello di un caccia a reazione la creazione di 40.000 farmacie nei villaggi. Un mezzo per cento delle spese mondiali an-

ROMPERE IL PATTO DEL COLLABORAZIONISMO

(continua da pag. 1)

Un caso particolare è l'Italia, dove questo patto politico si regge più che altrove sulla pura demagogia, data la reale impotenza dell'imperialismo locale (che esprime un particolare ceto politico, degno di studio per la sua mostruosità e la particolare abilità).

La politica dell'opportunismo trova il suo terreno di elezione nell'alleanza fra il proletariato e altri strati sociali i quali sarebbero interessati a porre le condizioni economiche e sociali più favorevoli per un futuro rivolgimento sociale in senso proletario. I paesi con una ricca storia alle spalle e con uno sviluppo capitalistico abbastanza recente, come l'Italia, si prestano molto bene per questa mistificazione e pongono oggettivamente, se così si può dire (per quanto le cose non stiano così nella realtà), l'alleanza dei ceti «progressisti» contro quelli «reazionari», ossia legati alle forme più vecchie della proprietà privata. Su questo punto, battuto teoricamente dal comunismo rivoluzionario, si costruisce tutto l'opportunismo politico moderno, e qui non abbiamo bisogno di riprendere l'argomento sul piano teorico.

★ ★ ★

Intendiamo solo chiederci: esiste una base reale per questa alleanza? Indubbiamente, come già si è accennato, una tale base esiste e va collocata sia sullo sfondo della sconfitta generale della classe proletaria, sia nell'ambito dello sviluppo poderoso delle forze produttive della metà «civile» del globo a spese dell'altra metà.

E' evidente, dunque, che la base di questo disgraziato incontro storico si fonda sullo sviluppo economico (e noi per questo abbiamo atteso con impazienza la crisi economica generalizzata). Le grandi strida sulla crisi economica, anche quando essa non comporta una riduzione dei profitti, sono provocate dal fatto che lo sviluppo ridotto dell'economia mina l'alleanza fra borghesia «produttiva» e proletariato. Il tentativo della borghesia è ora quello di trascina-

re il proletariato sulla strada del socialpatriottismo. Non basta più credere nello sviluppo economico permanente, ma ci si deve preparare a combattere per il «proprio» sviluppo futuro a scapito dello sviluppo altrui.

Fatto sta che negli anni trascorsi l'alleanza fra gli «strati produttivi» della società contro quelli «parassitari» ha avuto un ampio terreno d'incubazione. La classe operaia, guidata dai suoi partiti opportunistici, si impegnava a non superare i limiti del sistema borghese eternizzato, in cambio riceveva la promessa del mantenimento del sistema democratico, in cui essa si poteva manifestare «liberamente» come classe interessata allo sviluppo della società borghese. Da questo punto di vista, il sistema democratico è nell'interesse della «classe» operaia, così come in quello della più sicura conservazione della società borghese. Ma, a seconda delle reali contraddizioni nell'ambito di ogni singola nazione (tradizioni di lotte non irrimediabili, squilibri economici, disoccupazione, ecc.), questo patto rese necessarie alcune concessioni politiche della borghesia e alcuni interventi riequilibratori da parte dello Stato nella società.

Questo, che illuse ancora di più sulla possibilità di utilizzare il peso del proletariato nella società nazionale per modificarla a propria immagine, ribadì invece le catene dell'oppressione politica sul proletariato. E dove, come in Italia, tutto quest'apparato di riforme e di garanzie era possibile solo a patto che funzionasse per le «clientele», vi si innestò il compito prioritario di far sì che funzionasse per tutti: se prima si doveva costruire per poter passare ad obiettivi più ampi, poi si dovette «risanare» per poter di nuovo costruire. E così via.

Nel periodo dello sviluppo economico, qualunque lotta scoppiasse, grande o piccola, potè essere, in definitiva (anche se non sempre in modo lineare, automatico), inserita in questo processo di democratizzazione della società. Accanto al ciarpame politico (riforme di struttura, programmazione e compagnia bella) vi furono le misure d'ordine sindacale e sociale che furono e sono la vera espressione di questo patto che ha coinvolto il proletariato occupato e gli imprenditori privati e «pubblici». Esso ha avuto le sue punte più alte nel cosiddetto «potere del sindacato», nella ormai famigerata «rigidità» e nel famoso «statuto dei lavoratori», una carta sindacale che ha valore di legge come quelle emanate dal mitico Legislatore. Che questo patto debba necessariamente volgere al termine è testimoniato dal fatto che queste «conquiste» vengono rimesse in discussione e la classe dominante si divide in base alla diversa intensità del colpo che vuole assestare, mentre i portavoce della classe dominata, in grande confusione, cercano di studiare in che modo mantenere in piedi un'alleanza, più o meno riformata, che è la ragione stessa della loro esistenza in quanto espressione politica.

Dopo quanto è stato detto, è evidente che sarebbe un grave errore vedere il patto come concluso fra un unico settore della classe sfruttata e un unico settore della classe dominante. Esso in realtà ha coinvolto le due intere classi e, dietro di esse, tutta la società. Ma nel momento dei «sacrifici», ossia nel momento attuale, è evidente che alcuni settori della società debbano essere esclusi dal patto. Vengono allora fuori, in modo più chiaro che nel momento in cui l'accordo era soprattutto tacito, gli strati «parassitari» (ossia la «proprietà» e la finanza, in realtà indissolubilmente intrecciate alla produzione) da una parte, quelli «emarginati» dall'altra. Perché, in effetti, il meraviglioso sistema non può più vendere l'illusione che il benessere (e la speculazione) è garantito per tutti. Nello stesso tempo trova spazio la lotta al «garantismo».

Non sono ancora evidenti contrasti di classe. Sono settori sacrificati che protestano, da una parte e dall'altra. Non abbiamo bisogno di ricordare quali strati della classe lavoratrice in Italia si sono mossi su un terreno classista in questi ultimi anni, ma si può estendere la constatazione ad interi gruppi sociali che, più o meno, corrispondono a quelli che vengono definiti i «garantiti» e i non tali: i giovani che cercano lavoro in questa situazione, per esempio, si trovano davanti un muro che, in una data misura li separa non solo dalla classe dei detentori dei mezzi di produzione, ma persino dei lavoratori occupati.

Se si supera sia l'errore marxista di considerare la classe operaia in generale integrata nel sistema capitalistico, sia quello di considerare esclusivamente l'«aristocrazia», che indubbiamente guida il patto, come l'unica ad essere effettivamente e una volta per tutte integrata, si deve però superare anche lo sco-

glio di mitizzare la ripresa di classe come un movimento unitario e globale, mentre invece si tratta di comprendere la ricchezza della sua articolazione di fronte al susseguirsi delle diverse contraddizioni, apparentemente sterili e senza risultati apprezzabili dal punto di vista della «politica».

Nel momento in cui il patto storico (il vero compromesso storico) fra borghesia e proletariato s'incrina perché i suoi presupposti materiali s'incrinano, è della massima importanza che gli sparuti gruppi che oggettivamente si pongono contro la collaborazione, si trasmettano le loro esperienze, si organizzino intorno ad obiettivi sempre più vasti, e li propagandino, indipendentemente dalla valutazione che ognuno darà sulla forma futura della grande, immancabile ripresa generalizzata della lotta di classe. Perciò la nostra bandiera deve essere: per la rottura del patto di collaborazione fra borghesia e proletariato, attuato sotto l'insegna dei «partiti operai borghesi» e dei sindacati tricolori.

le prolétaire

nr. 310, del 4-17 aprile

- Sous le voile de la «paix sociale», préparatifs de guerre des classes.
- Tchad, Mali... Imperialisme français, hors d'Afrique!
- Le titisme dans la lignée du stalinisme.
- Eurocomunisme ou euro-chauvinisme?
- Nouvelles palestiniennes.
- L'armée, dernier rempart de la société libérale.
- Qu'est-ce que le communisme?
- Fastes de la domination bourgeoise.
- TU-à-Mayenne: de bonnes perspectives de travail.
- Sans-papiers turcs: une lutte sabotée par les bonzes CFDT.

EL PROGRAMA COMUNISTA

nr. 33, aprile

- Desde Turquía, un llamamiento a la guerra de clase.
- Todos contra la lucha de clase.
- Romper con la burghuesia, romper con el colaboracionismo!
- Notas sobre la situación internacional.
- Lo pelligroso del nuclear es que está en manos del capital.
- Stalinismo y trotskismo.
- Complementos a la Reunión General del Partido de nov. 79.
- La huelga de Seat y su laudo pactado.

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merloni, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraro in fondo a destra) il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Come il capitalismo fa largo ai giovani...

Un recente «confronto fra esperti internazionali» di cui informa La Stampa del 2/4 ha concluso che, mentre su 6 milioni di disoccupati registrati nella CEE il 50% risulta composto da giovani, non si deve dimenticare che «le cifre delle statistiche ufficiali si riferiscono soltanto ai lavoratori con diritto al sussidio di disoccupazione [...] molti giovani e moltissime donne sono automaticamente esclusi dai conteggi. La realtà quindi è più grave: si calcola che in Europa la disoccupazione coinvolga almeno altre tre milioni di persone».

«Anche volendo ridurre la percentuale [sul totale della forza lavoro] dall'attuale 5,6 per cento al due per cento — ha osservato Chris Gilmore — [...] entro il 1985 dovremmo poter creare 10,7 milioni di posti di lavoro nell'ambito dei Paesi Cee. Se parlassimo dell'intera Europa Occidentale (comprese le nazioni ancora escluse dalla Comunità) dovremmo arrivare a 14,8 milioni di posti di lavoro». Non è tutto. «Tenendo conto che il flusso dalle campagne alle città industriali s'è rallentato soltanto in Germania e Francia, mentre continuerà ancora per l'Italia, la Spa-

gna, il Portogallo, la Grecia e l'Austria, nell'industria e nei servizi dell'Europa Occidentale occorrerebbero, entro l'85, almeno 17 milioni di nuovi posti».

Notano tuttavia i nostri bravi esperti che un simile sforzo non solo sarebbe irrealizzabile, ma non risolverebbe il problema: infatti (chissà perché, vero?) «il capitale tende ad investimenti nelle nuove tecnologie, richiede manodopera sempre più qualificata», il che spiega perché mai «la rivoluzione tecnologica abbia sempre portato con sé una diminuzione dei livelli di occupazione» invece che un loro aumento: nella evolutissima Germania, «un giovane su cinque, nella fascia fra i 20-25 anni, è disoccupato».

Secondo il giornale torinese, tre strade si aprirebbero a questo punto «di fronte a noi: continuare nella degradazione del sistema; rilanciare i settori produttivi; riqualificare i servizi di supporto alla produzione dando ai giovani una formazione professionale adeguata». Senonché, dopo quanto si è letto sopra, l'unica prospettiva certa, non affidata né ai capricci della congiuntura, né ai dubbi so-

gni sulle virtù risanatrici di una scuola riformata, è la prima. E se, invece di «lasciar degradare il sistema», lo si buttasse (Dio guardi). Senonché, dopo quanto si è ni, questa è la sola prospettiva non demagogica che vi si possa dare.

★ ★ ★

Ma ora vediamo come stanno (sempre ufficialmente) le cose in Italia. La Repubblica del 5/4 scrive che nel 1979, «anno di piena ed eccezionale espansione dell'economia», i giovani in cerca di lavoro iscritti alle liste speciali sono saliti a 864.000, ma secondo l'Istat bisogna calcolarne almeno 400 mila in più; totale «vertiginoso», 1.260.000.

Questa cifra è però lungi dal definire il «panorama» reale. Infatti, se si guarda al Mezzogiorno, si vede che qui la disoccupazione giovanile (da 14 a 29 anni) raggiunge il 27% contro il 18% nazionale, con punte del 30% e oltre in Campania, Basilicata, Calabria e Sardegna; se poi consideriamo «i più giovani, fino a 24 anni, il tasso di disoccupazione sale in queste regioni al 40%».

Le soluzioni proposte dal quoti-

diano sono le solite: per esempio, invece di regalare «ulteriori 2.000 miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali alle imprese i cui profitti sono abbondantemente cresciuti nel '79, offrire posti di lavoro di pubblica utilità ai giovani». Già già, campa cavallo! Del resto, così non se ne occuperebbero, stando sempre a La Repubblica, che da 3 a 400.000 mila, una goccia nell'oceano!

C'è tuttavia una soddisfazione: secondo il Corriere della Sera del 15/3, che attinge i suoi dati all'Istat, i ragazzini in età di scuola dell'obbligo che lavorano (o hanno lavorato) si aggirano sui 450.000; ma si deve aggiungere che, fra i bambini intervistati a cura dei centri studi delle tre confederazioni sindacali, nell'area di Salerno l'85 per cento svolge un lavoro tutto l'anno, a Bari il 46%, a Roma il 20%; a Milano e Brescia «un numero notevole» non meglio specificato. C'è una compensazione — dice un proverbio squisitamente borghese — a tutti i mali: giovani disoccupati in aumento, ma in aumento anche i bambini occupati. Il regno delle armonie economiche è salvo!